



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Economiche e Finanziarie

**GLI EFFETTI DELL’IMMIGRAZIONE
SUL MERCATO DEL LAVORO: IL CASO
ITALIANO**

THE LABOUR MARKET EFFECTS OF IMMIGRATION:
THE ITALIAN CASE

Relatore:
Prof. Giulia Bettin

Tesi di Laurea di:
Luca Ciarrocchi

Anno Accademico 2018 – 2019

INDICE

INTRODUZIONE	1
1 LA LETTERATURA DI RIFERIMENTO	4
1.1 Sviluppo Storico Degli Studi	4
1.2 La Letteratura Internazionale.....	6
1.2.1 <i>Anni Novanta</i>	6
1.2.2 <i>Anni Duemila</i>	11
1.3 La Letteratura Relativa All'italia	17
1.3.1 <i>Anni Novanta</i>	17
1.3.2 <i>Anni Duemila</i>	22
2 IMMIGRATI IN ITALIA: CARATTERISTICHE SOCIOECONOMICHE E RISULTATI NEL MERCATO DEL LAVORO	34
2.1 Introduzione: Le Aree Analizzate.....	34
2.2 Dati Demografici E Flussi Migratori	35
2.2.1 <i>Il contesto europeo</i>	35
2.2.2 <i>La situazione italiana</i>	44
2.3 Mercato Del Lavoro.....	54
2.4 Povertà	76
3 UN'ANALISI EMPIRICA DEGLI EFFETTI DELL'IMMIGRAZIONE SUL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO	80
3.1 Introduzione: Le Problematiche Dell'analisi	80
3.2 Gli Studi Di Riferimento.....	82

3.3 Modelli.....	87
3.3.1 <i>Impatto dell'immigrazione sul salario dei nativi</i>	87
3.3.2 <i>Impatto dell'immigrazione sull'occupazione dei nativi</i>	90
3.3.3 <i>Descrizione variabili</i>	98
3.4 Dataset	100
3.4.1 <i>Analisi delle osservazioni</i>	102
3.5 Risultati.....	107
3.5.1 <i>Impatto dell'immigrazione sul salario dei lavoratori nativi</i>	107
3.5.1 <i>Impatto dell'immigrazione sull'occupazione dei lavoratori nativi</i>	112
CONCLUSIONI	120
BIBLIOGRAFIA	124

INTRODUZIONE

La massiccia migrazione dai paesi in via di sviluppo verso i paesi occidentali rappresenta uno dei fattori più importanti per i sistemi economici contemporanei. All'interno dell'Europa, l'Italia è al terzo posto per numero di stranieri: 5,1 milioni pari all' 8,5% della popolazione italiana. La crescita del fenomeno migratorio, in Italia, è stata rapida portandola, negli ultimi decenni, ad affrontare una transizione da paese di emigrazione a paese di immigrazione. Ciò ha scatenato forti preoccupazioni a livello socioeconomico nella popolazione e ha portato l'immigrazione a rivestire un ruolo centrale nel dibattito politico e nelle ultime campagne elettorali. Tra i cittadini la disinformazione su questo argomento è ampiamente diffusa. Vi è una discrepanza fortissima tra la percentuale di immigrati non-UE realmente presenti in Italia (7%), e quella percepita dalla popolazione, pari al 25%. Tale gap è il più ampio in Europa, dove si registra una media di 7,2% di immigrati non-UE presenti negli Stati europei, a fronte di una percezione da parte degli intervistati del 16,7%. Inoltre, gli italiani mostrano opinioni fortemente negative sull'impatto degli stranieri nel mercato del lavoro. Coloro che ritengono che una maggiore immigrazione comporti una riduzione dell'occupazione per i nativi sono almeno il 58% sul totale, mentre la media europea si ferma al di sotto del 41%, con uno scarto di 17 punti percentuali (Istituto Carlo Cattaneo, 2018).

Gli economisti studiano gli effetti dell'immigrazione da diversi punti di vista, focalizzandosi ad esempio sul mercato del lavoro, o sui sistemi fiscali. Questa tesi si concentrerà sullo studio degli effetti dell'immigrazione nel mercato del lavoro del paese di destinazione. In particolare, si analizzerà l'influenza degli immigrati sul salario e sull'occupazione dei cittadini italiani. Ciò può contribuire a comprendere se le opinioni dei nativi sugli immigrati precedentemente mostrate trovino una corrispondenza nei dati economici reali.

Va però ricordato che gli studi precedentemente realizzati, sia in Italia che all'estero, mostrano risultati controversi. L'analisi dello stesso fenomeno, in tempi e luoghi diversi, ha condotto a risultati discordanti, che tutt'ora alimentano il dibattito su questo argomento. Pertanto, la tesi non si prefigge l'obiettivo di redimere i dubbi su tale questione, ma di fornire risultati che abbiano una valenza per il periodo e il luogo analizzato, dando un piccolo contributo al dibattito.

La tesi è organizzata in tre capitoli. Il primo capitolo descrive la letteratura italiana e internazionale dagli anni Novanta fino ad oggi con l'obiettivo di evidenziare gli sviluppi degli studi realizzati, le conclusioni proposte dai vari studiosi e le discordanze tra diverse metodologie usate per ottenerle. Il secondo capitolo ha l'obiettivo di fornire una descrizione accurata del fenomeno dell'immigrazione in Italia e nel resto dell'Europa. Il capitolo è suddiviso in tre parti. La prima ha l'obiettivo di trattare gli aspetti demografici del fenomeno migratorio, effettuando confronti tra la situazione italiana e del resto d'Europa. La seconda parte si

concentra sullo studio degli immigrati nel mercato del lavoro italiano, paragonando la loro performance con quella dei nativi. La terza parte fornisce informazioni sugli individui e le famiglie in condizione di povertà, mostrando ancora una volta le differenze tra immigrati e nativi. Questi dati verranno, in parte, usati per sostenere le argomentazioni proposte nel terzo capitolo. In esso si realizza un'analisi empirica sugli effetti generati dall'immigrazione sul mercato del lavoro italiano attraverso la stima di diversi modelli di regressione. Viene posta l'attenzione sull'impatto degli stranieri sul reddito e sull'occupazione degli italiani. Le regressioni sono state realizzate usando il dataset EU-SILC per gli anni dal 2007 al 2012, con lo scopo di studiare tale fenomeno durante il periodo della recessione. Infine, vengono illustrate le conclusioni tratte da ciò che è stato analizzato.

CAPITOLO 1

LA LETTERATURA DI RIFERIMENTO

1.1 SVILUPPO STORICO DEGLI STUDI

Si è assistito, negli ultimi decenni, ad una grande espansione degli studi sull'impatto dell'immigrazione nel mercato del lavoro per via della profonda attualità di tale argomento. I primi studi risalgono alla fine degli anni '80 del secolo scorso. Inizialmente si sono concentrati sul mercato del lavoro statunitense e solo in seguito sono stati realizzati studi sul mercato europeo.

Sin dalle origini del dibattito vi è stata una discordanza di idee tra i vari economisti. Uno tra i più significativi e duraturi dibattiti è quello tra David Card e George Borjas iniziato negli anni Novanta e che tutt'ora prosegue. Elemento chiave delle analisi svolte è spesso stato l'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro. Questo significa studiare, principalmente, come variano i salari e il livello di occupazione dei lavoratori nativi a seguito di un aumento di lavoratori stranieri. Card, nel corso degli anni ha affermato l'idea di fondo secondo la quale l'immigrazione generi per il mercato del lavoro americano un impatto neutro o in alcuni casi positivo. Invece, per Borjas il giudizio sull'impatto dell'immigrazione è negativo. L'importanza di

questo dibattito è data dalla rilevanza delle ricerche realizzate che spesso sono, ancora oggi, la base per nuovi studi in tutto il mondo.

È utile analizzare i contributi di maggior rilievo proposti dai vari economisti che si sono interessati a tale argomento partendo proprio dagli studi pionieristici di Card e Borjas. Ciò è necessario per capire le evoluzioni che la materia ha affrontato e come si è giunti ai risultati più recenti. Sebbene questa tesi si concentri sul mercato del lavoro italiano è fondamentale considerare anche lavori incentrati sul mercato del lavoro americano o europeo. Questo perché le idee e le metodologie usate per le analisi in una nazione possono essere usate in un'altra area geografica tenendo però in considerazione le differenze tra Paesi.

Ciò nonostante va poi destinato un ampio spazio alla letteratura italiana per comprendere come si è evoluta nel tempo e i risultati ai quali sono giunti gli studiosi.

1.2 LA LETTERATURA INTERNAZIONALE

1.2.1 Anni Novanta

Partendo dal 1990 si deve considerare uno dei primi lavori realizzati da David Card su tale tema. Egli studiò l'impatto dell'esodo dei profughi cubani dal porto di Mariel sul mercato del lavoro di Miami (Card 1990). Si fa riferimento all'emigrazione di 125.000 cubani verso il sud della Florida avvenuta nel 1980. Card dimostrò che ciò non ebbe un impatto significativo sul salario dei lavoratori nativi a Miami. L'articolo di Card, negli anni successivi, influenzò profondamente gli studi sul mercato del lavoro. C'è però da sottolineare che tale articolo venne realizzato con le conoscenze econometriche dell'epoca e pertanto ha forti limitazioni sotto questo aspetto alla luce dei progressi successivi nella disciplina. Ad esempio, trattò i dati dei vari lavoratori all'interno di una città nel tempo come osservazioni indipendenti (Peri, Yasenov; 2017). Ciò ha portato nel 2017 alla realizzazione da parte di Borjas di *"The Wage Impact of the Marielitos: A Reappraisal"*. In tale articolo Borjas analizza di nuovo tale fenomeno usando i recenti strumenti econometrici. I risultati ai quali giunge sono opposti rispetto a quelli di Card. Sempre nel 2017 Peri e Yasenov studiano nuovamente questo importante esodo migratorio smentendo le tesi di Borjas. Essi affermano che i risultati dell'economista di Harvard si ottengono solo se si analizza un campione ristretto di popolazione. Considerando un ampio campione in termine di età dei lavoratori e grado di istruzione si ottengono, con le nuove tecniche econometriche, risultati simili a quelli mostrati da Card 27 anni

prima. Ciò è utile a dimostrare che un singolo evento storico può facilmente essere oggetto di studi che hanno, a volte, conclusioni opposte.

Card, nel 1991, in “*The effects of immigration on the labor market outcomes of less-skilled native*” estende la sua analisi all’intero mercato del lavoro statunitense. Si è concentrato sulle variazioni salariali, che hanno colpito i lavoratori con bassi livelli di istruzione a seguito della crescita degli immigrati negli Stati Uniti. Ciò perché gli immigrati avevano anche essi bassi livelli di istruzione e la maggior concorrenza si concentrava, dunque, sui lavori di tipo manuale. Card giunge alla conclusione che il livello di competitività tra immigrati e nativi con basso livello di istruzione è modesto. Questo fa sì che non vi siano variazioni significative nel salario dei lavoratori di origine statunitense in seguito all’afflusso di forza lavoro straniera.

Card ritorna a trattare gli stessi temi nel 2001 nell’articolo: “*Immigrant inflows, native outflows, and the local market impacts of higher immigration*”. Lo fa analizzando i flussi migratori tramite i dati provenienti dal censimento del 1990. Utilizza nuove tecniche econometriche per ottenere risultati più solidi dal punto di vista empirico con l’obiettivo di smentire le critiche fatte da Borjas, Freeman e Katz nel 1992 e 1996. In questo elaborato Card sottolinea come la localizzazione

degli immigrati nel territorio statunitense non sia omogenea. Card cerca di confermare se un elevato afflusso di immigrati, in una ristretta area, eserciterà pressioni al ribasso sui salari e sui tassi di occupazione dei lavoratori e se, al contrario, un afflusso equilibrato di immigrati, che permetta il solo rimpiazzo degli stranieri deceduti o rientrati nel loro paese nativo lasciando invariate le quote di popolazione nativa e immigrata, mantenga stabile la struttura salariale.

L'analisi empirica conferma in parte ciò. Infatti, l'intensità di tale fenomeno è contenuta. Una crescita del 10% della quota di immigrati fa salire solo dello 0.5% il tasso di disoccupazione. L'elasticità di sostituzione è differente tra le diverse categorie di lavoratori con gli impatti più negativi per giovani e lavoratori con scarso livello di istruzione.

Il livello dei salari in aree con alti tassi di disoccupazione, come Miami, scenda al massimo del 3% mentre in città con un ridotto livello di disoccupazione i salari si contraggono in media solo dell'1%. Tutto ciò va a confermare, in larga parte, ciò che 10 anni prima David Card aveva sostenuto nel suo studio sull'esodo di Mariel.

Nello stesso decennio anche George Borjas inizia a concentrarsi su tali argomenti.

Nel 1991 scrive insieme a Freeman e Katz "*On the labor market effects of immigration and trade*". Si pone domande analoghe a quelle formulate da Card studiando l'impatto dell'immigrazione sui lavoratori meno istruiti. Partendo dai dati

sui flussi migratori degli anni ottanta Borjas Freeman e Katz (1991) giungono alla conclusione che gli effetti più negativi ricadono sui lavoratori che non hanno un diploma di scuola superiore. In tale studio si fa riferimento esplicitamente al contrasto di tali risultati rispetto a quelli di Card (1991) motivandolo con differenze nei metodi di studio. I risultati differiscono perché Borjas si concentra sui cambiamenti nelle dotazioni di fattori nell'intera economia del paese, mentre Card si concentra sui mercati del lavoro locali. Tale divergenza nel metodo di studio del fenomeno è ancora oggi materia di discussioni. Borjas motiva le sue scelte affermando che i mercati del lavoro, influenzati dall'immigrazione, ritornano in equilibrio in modo tale che gli effetti dell'immigrazione su una data regione siano rapidamente diffusi in tutto il paese. Quindi uno studio focalizzato sull'intera nazione è da preferire per capire in quale modo l'aumento dell'immigrazione abbia influenzato l'offerta di lavoro e i salari.

Nel 1995, in "*The economic benefits from immigration*" Borjas cerca di individuare quali sono i benefici che gli immigrati possono apportare alla nazione di destinazione, nel caso specifico gli Stati Uniti d'America. Coerentemente con ciò che sostenne 4 anni prima, le conclusioni di tale articolo suggeriscono, per gli USA, la realizzazione di politiche orientate all'afflusso di immigrati con un elevato livello di istruzione. Immigrati con basso livello di istruzione, infatti, usufruiscono,

generalmente, di maggiori servizi assistenziali, pagano minori tasse e tendono a causare una contrazione dei salari dei lavoratori meno istruiti.

Nel 1996 Borjas ritorna sugli stessi argomenti affrontati nel 1991. In *“Searching for the effect of immigration on the labor market”* studia i flussi migratori degli anni '80 e mostra come, usando approcci differenti, si raggiungano risultati divergenti. Individua due vie per analizzare il fenomeno. La prima è l'approccio *“area analysis”* che confronta i cambiamenti del tasso di immigrazione con le variazioni nel reddito dei lavoratori nativi per ogni singola area. I risultati mostrano come l'impatto dell'immigrazione sia spesso di lieve entità. Il secondo è la *“factor proportion analysis”* che, partendo da un equilibrio prospettico, tratta gli immigrati come fattore di crescita dell'offerta di lavoro. Si considera l'elasticità di sostituzione per stimare l'effetto di variazioni nel tasso di immigrazione sul reddito dei nativi. Con questo metodo invece si mostra come la presenza di lavoratori stranieri impatti, anche se moderatamente, sulla crescita delle disuguaglianze negli anni '80 contraendo lo stipendio dei lavoratori non istruiti in maniera maggiore rispetto a quello dei lavori istruiti.

1.2.2 Anni Duemila

Tutti gli articoli precedentemente citati si concentrano sullo studio del mercato statunitense. Con l'inizio del nuovo millennio anche in Europa si iniziano ad affrontare tali temi. Il numero di lavori incentrati sul mercato del lavoro europeo sono ancora una minoranza ma, complice il peso crescente dei flussi migratori verso il vecchio continente, sono sempre più frequenti. Tali articoli sono spesso stati realizzati considerando gli sviluppi dell'econometria e le problematiche incontrate dagli studiosi negli anni '90. Ciò ha portato a risultati ben più affidabili rispetto a quelli ottenuti nei primi lavori realizzati.

Dustmann, Fabbri, Preston e Wadsworth nel 2003 scrivono "*The local labour market effects of immigration in the UK*". Tale articolo rappresenta una delle prime analisi rilevanti sugli effetti dell'immigrazione in un mercato del lavoro di una nazione europea. Tale studio è stato commissionato dal Ministero dell'Interno del Regno Unito e tenta di fornire un'analisi completa dei meccanismi attraverso i quali l'immigrazione può avere un effetto sull'andamento del mercato del lavoro. L'analisi si concentra sugli effetti sull'occupazione e sugli effetti salariali dell'immigrazione. Dustman e colleghi sottolineano come tali risultati siano stati ottenuti con pochi dati e registrando problemi concettuali nell'analisi empirica. Tutto ciò spinge gli autori ad usare cautela nella presentazione dei risultati.

Nonostante ciò, le conclusioni alle quali giungono mostrano come l'impatto dell'immigrazione sulla disoccupazione sia di lieve entità. Inoltre, un'immigrazione più elevata sembra essere associata a una maggiore crescita dei salari nella popolazione attualmente residente.

Nel 2008 D'Amuri, Ottaviano e Peri scrivono l'articolo "The labor market impact of immigration in Western Germany in the 1990's". In tale articolo si occupano di misurare gli effetti dell'immigrazione recente sul mercato del lavoro della Germania occidentale, esaminando gli effetti sia salariali che occupazionali e utilizzando a tale scopo i dati che vanno dal 1987 al 2001. Da questa analisi scoprono che l'immigrazione degli anni '90 non ha avuto effetti negativi sui salari dei nativi e sui livelli occupazionali. Invece, si sono registrati effetti negativi sull'occupazione e sui salari delle coorti precedenti di immigrati. A sostegno di ciò mostrano come i lavoratori migranti e nativi sembrano essere sostituiti imperfetti mentre gli immigrati recenti e quelli della precedente generazione mostrano un grado maggiore di sostituibilità. L'effetto negativo si concentra sull'occupazione dei vecchi immigrati per via delle rigidità salariali. D'Amuri et al. sottolineano che se il mercato del lavoro tedesco fosse "flessibile" come il mercato del lavoro nel Regno Unito, sarebbe più efficiente nell'assorbire gli effetti dell'immigrazione. Riducendo

la rigidità salariale vi sarebbe una riduzione degli effetti negativi in termini di disoccupazione delle coorti precedenti di immigrati.

Tra i lavori che si concentrano sul mercato del lavoro americano troviamo l'articolo "Immigration and national wages: clarifying the theory and the empirics" realizzato da Ottaviano e Peri nel 2008. L'articolo studia a livello nazionale l'effetto dell'immigrazione sui salari, tra il 1990 e il 2016, facendo riferimento alle opere di Borjas (Borjas (2003) e Borjas e Katz (2007)).

Analizzano il valore dell'elasticità di sostituzione tra lavoratori in possesso del diploma di scuola superiore e quelli senza mostrando come siano stretti sostituti. Vi sono stati piccoli effetti negativi a breve termine sui lavoratori italiani senza diploma (-0,7%) e piccoli effetti positivi sui lavoratori nativi senza diploma (+0,3%) nel lungo periodo. Con questo articolo Ottaviano e Peri presentano dei risultati simili a quelli riscontrati in molti altri articoli che usano un approccio a livello locale però, in questo caso, si è analizzato il fenomeno migratorio su piano nazionale. Prima di tale studio, i risultati ottenuti con quest'ultimo metodo (Borjas 2003) avevano mostrato degli impatti rilevanti dell'immigrazione sui salari e sull'occupazione con giudizi ben distanti da quelli ottenuti con una analisi per area. Si può notare come tale articolo cerchi di garantire un approccio unitario all'analisi dell'immigrazione sul mercato statunitense.

Nell'attuale decennio si è assistito ad uno sviluppo dell'analisi che ha portato ad una più ampia produzione letteraria sia in Europa che negli Stati Uniti. L'attuale crescita dei flussi migratori, che da dieci anni sta interessando l'Europa, ha generato un notevole interesse degli economisti nello studiare l'impatto di tale fenomeno sul mercato del lavoro delle singole nazioni. Al contempo negli Stati Uniti d'America proseguono e si intensificano gli afflussi di immigrati, prevalentemente dal Messico, che vengono analizzati dagli economisti con nuove tecniche econometriche per confutare o confermare ciò che nei decenni precedenti è stato affermato su tale argomento.

Peri nel 2011 in "The impact of immigrants in recession and economic expansion" studia l'impatto dei flussi migratori nel mercato statunitense durante la grande recessione del 2007. Peri si interroga sulla capacità dell'economia di assorbire lo shock migratorio in condizioni di recessione. I dati dal 2007 al 2009 permettono di analizzare gli effetti dell'immigrazione in un contesto di crisi particolarmente raro come quello della grande recessione.

I risultati confermano che nel lungo termine gli shock migratori da un lato lasciano invariato il tasso di occupazione dei nativi, dall'altra accrescono la produttività e il reddito medio. L'analisi nel breve periodo mostra, invece, la presenza di effetti negativi, seppur di lieve entità, sull'occupazione e sul reddito dei nativi. Ciò perché

il processo di aggiustamento economico non è immediato. Gli effetti positivi si manifestano solo nel lungo periodo (dopo 7-10 anni). Tutto ciò è stato, in parte, evidenziato anche da altri studiosi e tale analisi conferma i risultati di precedenti studi. Peri, inoltre, sottolinea come l'impatto a breve termine dell'immigrazione dipenda dallo stato dell'economia. Uno shock migratorio in una economia in crescita permette, anche nel breve periodo, di non ridurre il grado di occupazione dei nativi. Al contrario, durante la recessione, gli immigrati generano un impatto negativo sull'occupazione. Tali effetti però svaniscono nel lungo periodo. Ciò è da ricondurre alla difficoltà di una economia in crisi nel creare nuovi posti di lavoro e accrescere la produttività.

D'Amuri e Peri, nel 2012, realizzano "Immigration, jobs, and employment protection: evidence from Europe before and during the great recession". In questo articolo analizzano l'impatto degli immigrati sulla tipologia di lavoro svolta dai nativi. Basandosi sui dati di 15 paesi Europei tra il 1996 e il 2010, mostrano come gli immigrati, occupati prevalentemente in lavori manuali perché la loro conoscenza della lingua e delle norme locali è inferiore a quella dei nativi, spingano i nativi verso lavori più "complessi" (astratti e di comunicazione). Ciò ha portato ad un aumento dello 0,7% delle retribuzioni dei nativi in seguito al raddoppio della quota degli immigrati. Tale fenomeno è rallentato ma non si è fermato durante la Grande

Recessione. Questo processo di riallocazione positiva è stato più forte nei mercati del lavoro relativamente flessibili. I due economisti concludono che la presenza di un mercato del lavoro rigido ostacola questo meccanismo virtuoso riducendo la capacità del mercato stesso di assorbire l'impatto dell'immigrazione attraverso il miglioramento professionale dei nativi.

Nel 2015 Peri e Foged in *"Immigrants' Effect on Native Workers: New Analysis on Longitudinal Data"* analizzano l'impatto degli immigrati sulla tipologia di lavoro svolta dai nativi concentrando la loro attenzione sulla sola Danimarca nel periodo 1991-2008. In particolare, analizzano i risultati, a breve e lungo termine, nel mercato del lavoro per i lavoratori nativi poco qualificati in risposta ad un afflusso esogeno di immigrati con scarso livello di istruzione. Il caso danese ha delle peculiarità. Infatti, vi è stata una politica di dispersione dei rifugiati, in vigore tra il 1986 e il 1998, che ha prodotto una distribuzione di rifugiati sul territorio non collegata alla domanda locale di lavoro. I risultati mostrano che i lavoratori nativi meno qualificati hanno risposto all'immigrazione, composta principalmente da individui con bassa istruzione, aumentando significativamente la loro flessibilità verso occupazioni più complesse e lontano dalle attività manuali. L'immigrazione ha anche aumentato i salari dei nativi poco qualificati e li ha resi più propensi a trasferimenti all'interno del territorio nazionale. Inoltre, i lavoratori poco qualificati

non hanno avuto un calo dell'occupazione. Di conseguenza, l'immigrazione ha avuto effetti positivi sui salari dei nativi non qualificati, sull'occupazione e sulla mobilità professionale. Oltre a ciò i ricercatori mostrano che comparando le stime ottenute su un gruppo di individui nativi e le stime ottenute analizzando il risultato medio dei nativi in un'area (come fatto in studi precedenti usando cross section ripetute), i due approcci danno risultati simili per gli stipendi, l'occupazione e la specializzazione dei nativi. Tali dati smentiscono l'idea che usando un approccio "area analysis" si sottovaluterebbe l'effetto dell'immigrazione come invece è stato suggerito da alcuni studi (ad esempio Borjas, 2006, Borjas, Freeman e Katz, 1997).

1.3 LA LETTERATURA RELATIVA ALL'ITALIA

1.3.1 Anni Novanta

L'Italia, per gran parte della sua storia, è stata un paese di emigrazione. Il fenomeno dell'immigrazione è stato pressoché inesistente, fatta eccezione per le migrazioni dovute alle conseguenze della seconda guerra mondiale, fino agli anni 90 quando si registrò una significativa migrazione proveniente dall'intera area balcanica a seguito del crollo del comunismo e dello scoppio della guerra nell'ex Jugoslavia.

Pertanto gli studi sugli effetti economici dell'immigrazione iniziarono con quasi un decennio di ritardo rispetto agli studi pioneristici americani.

Uno dei primi articoli, risalente al 1998, è “*Foreign workers in Italy: Are They Assimilating to Natives? Are They Competing Against Natives? An Analysis by the SSA dataset*” scritto da Venturini e Villosio. Un articolo che confronta i livelli di occupazione e salari degli immigrati rispetto ai nativi e cerca di analizzare il grado di complementarietà tra immigrati e lavoratori italiani.

Le indagini relative al periodo compreso tra il 1987 e il 1993 mostrano come la differenza di tasso occupazionale, tra immigrati e nativi, scenda progressivamente e si evidenzia una concentrazione degli immigrati nel Nord e nel Centro Italia. Tali andamenti sono veritieri ancora oggi¹.

Venturini e Villosio cercano inoltre di spiegare tramite un modello OLS il gap salariale tra immigrati e nativi usando variabili come: età, sesso, tipo di contratto, occupazione, settore, dimensione dell'impresa. I risultati indicano come solo il 70% del gap salariale è spiegato da tali variabili. Tali dati però sono stati ottenuti usando solo modelli OLS, uno strumento econometrico che non sempre conduce a stime attendibili. Nei lavori successivi, italiani e internazionali, verranno spesso usate le

¹ Si veda il secondo capitolo

stime a variabili strumentali per risolvere tali problemi. Nell'analisi del grado di complementarità tra immigrati e nativi non si notano variazioni salariali per i lavoratori italiani a seguito di un incremento di lavoratori stranieri. Questo non è un dato particolarmente attendibile perché il mercato del lavoro italiano, in quel periodo, era fortemente rigido e non in grado di reagire rapidamente ai cambiamenti esterni come un aumento dell'offerta di lavoro.

Venturini nel 1999 realizza “*Do immigrants working illegally reduce the natives' legal employment evidence from italy*” dove analizza l'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro concentrandosi sul lavoro irregolare svolto dagli immigrati e come ciò influisca sull'occupazione dei nativi. Non è facile identificare coloro che lavorano nell'economia sommersa. Tuttavia, l'ISTAT identifica e osserva tale fenomeno studiando il valore aggiunto attraverso stime indirette e confronti di fonti statistiche. Il valore aggiunto è la differenza tra il valore della produzione di beni e servizi e il valore dei beni e servizi intermedi consumati. Il valore aggiunto mostrato nei conti nazionali per un settore specifico è suddiviso in due componenti: una parte è costituita dal valore aggiunto dichiarato dalle società del settore e l'altra è costituita da un valore aggiunto non dichiarato calcolato sulla base della produttività media delle unità standard di lavoratori regolari e irregolari. I censimenti sulla popolazione, sui vari settori produttivi e i vari sondaggi (ad esempio quelli relativi

alla forza lavoro) sono stati sottoposti a riferimenti incrociati con informazioni provenienti da altre fonti (ENEL, Ministero dei trasporti, Ministero delle poste e Ministero dei monopoli di stato, ANIA, SCAU, Ministero delle finanze, Ministero della sanità, ecc.) per ottenere le stime sui lavoratori irregolari.

I risultati a livello aggregato mostrano come vi sia una competitività tra lavoratori regolari e irregolari. Però, tale competitività è molto limitata dato che vi è una elasticità di lungo periodo² di -0.02 rispetto all'aumento dei lavoratori irregolari italiani e di -0.01 considerando l'aumento dei lavoratori irregolari stranieri. Analizzando però i singoli settori si nota un'eterogeneità dei livelli di elasticità tra lavoratori regolari e irregolari. In agricoltura si registrano elasticità rispetto ai lavoratori regolari di -2.7/-3.7 con lavoratori irregolari stranieri e -5/-5.5 per lavoratori irregolari nativi. Invece si registra una complementarità tra queste diverse categorie di lavoratori nel settore dei servizi *non-tradable*. I dati indicano come l'effetto dei lavoratori irregolari stranieri abbia un impatto inferiore rispetto ai lavoratori irregolari nativi.

I risultati di questo studio vanno però interpretati con cautela. Infatti i risultati aggregati possono nascondere effetti come la sostituibilità nei confronti degli operai e la complementarità nei confronti dei colletti bianchi nello stesso settore. Inoltre i

² L'elasticità è il rapporto tra le variazioni percentuali di due variabili. In questo caso mostra la variazione del tasso di occupazione dei lavoratori regolari nativi all'aumentare dei lavoratori irregolari nativi e immigrati.

dati ISTAT usati non considerano il settore tessile, un settore con forte presenza di immigrati che lavorano irregolarmente.

Nello stesso anno Gavosto, Venturini e Villosio realizzano “Do Immigrants Compete with Natives?”. L’intero articolo cerca di spiegare se vi sia complementarità o sostituibilità tra lavoratori immigrati e nativi.

L’analisi ha preso in considerazione il mercato del lavoro suddividendolo su base geografica e per dimensioni delle imprese. I risultati, considerando i dati dal 1990 al 1995, mostrano come l’afflusso di immigrati abbia generato un incremento, seppur minimo, del reddito dei lavoratori con basso livello di istruzione mostrando un effetto di complementarità tra queste due classi di lavoratori. Gli effetti più significativi si registrano nelle piccole imprese e nella parte Nord dell’Italia. I risultati mostrano come tale effetto non sia lineare ma bensì concavo. Ciò significa che vi è una quota “critica” di immigrati oltre la quale l’effetto di complementarità è soppiantato da quello di sostituibilità. Secondo Gavosto et al. quando si raggiunge il 3.3% di immigrati sul totale dei lavoratori inizia l’inversione di tendenza.

Tali risultati sono in contrasto con quelli ottenuti per la Germania dove nello stesso periodo emerge una forte sostituibilità tra immigrati e nativi (D’Amuri, Ottaviano, Peri; 2008). Gavosto et al. giustificano ciò con il fatto che molte imprese, specialmente al Nord, hanno difficoltà nel trovare lavoratori nativi per svolgere

lavori manuali. Ciò rallenta l'espansione della loro capacità produttiva. La presenza di immigrati con basso livello di istruzione aiuta a risolvere tale problema.

Tale analisi, così come per i precedenti articoli, vanno considerate con cautela.

Fanno riferimento ad un intervallo di tempo troppo breve e mancano informazioni in merito al capitale umano dei lavoratori stranieri.

1.3.2 Anni Duemila

Nel 2004 Venturini e Villosio in "*Labour market effects of immigration into Italy: An empirical analysis*" ritornano ad affrontare il tema della complementarità tra lavoratori immigrati e nativi come fatto nel 1999. Questa volta concentrandosi sul rischio di perdere il lavoro e sull'efficacia della ricerca lavorativa (transizione da disoccupati a occupati). Lo studio è stato condotto con dati dal 1993 al 1997.

Per l'efficacia della ricerca lavorativa bisogna distinguere tra lavoratori in cerca di un nuovo lavoro e lavoratori in cerca del primo lavoro. Per i primi i dati dell'indagine mostrano come l'impatto dei lavoratori stranieri o non è significativo oppure è positivo. I risultati più rilevanti si notano nel 1996 nel Nord Italia dove un aumento dell'1% della quota straniera aumenta l'occupazione nativa del 13%. Tale complementarità al Sud è limitata solo per le classi di lavoratori meno istruiti. Ciò

è da attribuire in buona parte alle differenti caratteristiche tra lavoratori in cerca di un nuovo lavoro e immigrati. I primi sono generalmente più anziani degli immigrati e con precedenti esperienze lavorative quindi sono molto diversi dagli immigrati appena arrivati. Per chi cerca lavoro per la prima volta i dati indicano come gli immigrati influenzino negativamente la probabilità dei nativi di trovare il primo lavoro, con un effetto contenuto. Gli effetti negativi si concentrano sui nativi con un medio livello di istruzione.

Il rischio di perdita del lavoro per i lavoratori nativi all'aumentare degli immigrati è quasi nullo. L'unico settore dove si registra della sostituibilità tra nativi e immigrati è quello dei lavoratori con un medio livello di istruzione. Questi risultati vanno a confermare ciò che gli stessi studiosi avevano individuato, seppur in modo meno approfondito, cinque anni prima.

Nel 2009 Accetturo, Bugamelli, Lamorgese si concentrano nello studiare l'impatto dell'immigrazione sulle decisioni di investimento delle imprese nel lavoro "*Welcome to the machine: firms' reaction to low-skilled immigration*". Lo studio riguarda medie e grandi imprese italiane. La ricerca mostra come, a parità di altri fattori, le imprese rispondono all'afflusso di migranti aumentando il rapporto tra capitale e lavoro. Le imprese non investono solo per mantenere invariata l'intensità del capitale. Con il cambiare della composizione della forza lavoro, a causa della

disponibilità di più immigrati, le imprese reagiscono a questa diluizione della qualità media della manodopera aumentando il capitale. Le imprese che investono maggiormente in capitale sono quelle situate in regioni con più alta densità di immigrati. L'intensità del fenomeno cresce per le industrie a bassa tecnologia, dove vi è maggiore sostituibilità tra lavoratori non qualificati e capitale, e per le grandi imprese, che affrontano minori costi di adeguamento.

Nello stesso anno Faini, Strom, Venturini e Villosio in "*Are Foreign Migrants More Assimilated Than Native Ones?*" studiano le differenze nel processo di assimilazione degli immigrati stranieri e italiani (prevalentemente originari del Sud Italia che emigrano al Nord).

I lavoratori stranieri hanno un salario iniziale simile a quello dei nativi che si spostano, ma al crescere dell'esperienza lavorativa si acuisce il divario salariale rispetto ai nativi. Il divario più ampio si registra nella coda inferiore della distribuzione dei salari. Il tempo al di fuori dell'occupazione (periodo di studio, lavoro in nero, disoccupazione) non influisce negativamente sulle retribuzioni degli stranieri e dei migranti nazionali, al contrario di ciò che accade ai nativi locali.

Faini et al. analizzano come la presenza di comunità omogenee di immigrati influenzi i salari degli immigrati. Una comunità omogenea di immigrati, provenienti dallo stesso Paese, può esercitare un effetto positivo favorendo il

processo di ricerca di lavoro, ma può anche avere un effetto negativo riducendo l'integrazione degli immigrati con i nativi. Si scopre come l'effetto generato sia particolarmente limitato ed è addirittura negativo per gli immigrati nativi. Segno, quest'ultimo, di come vi sia sostituibilità e non complementarità tra gli immigrati. Tra gli stranieri, si registra un effetto positivo solo per la comunità marocchina. La conclusione alla quale giungono gli studiosi è che lingua, fattori culturali e sociali incidano molto sul processo di assimilazione degli immigrati ai lavoratori nativi e ciò spiega il divario tra immigrati nativi e stranieri.

Sullo stesso argomento viene realizzato, nel 2010, da Mocetti e Porello "*How does immigration affect native internal mobility? new evidence from Italy*" dove analizzano l'impatto dell'immigrazione straniera sui flussi migratori interni. La mobilità interna rappresenta un meccanismo di riequilibrio per i mercati del lavoro locali sottoposti a shock generati dall'immigrazione. Qualora vi sia un impatto negativo dell'immigrazione i nativi sono spinti a lasciare quel mercato del lavoro locale. Invece se vi è complementarità tra nativi e immigrati vi sarà uno shock positivo sul mercato che attirerà anche lavoratori italiani.

I risultati variano in base alle competenze dei lavoratori nativi. L'afflusso di immigrati genera un effetto negativo sui nativi poco istruiti. La concentrazione di immigrati nelle regioni settentrionali ha parzialmente sostituito i flussi dal

Meridione di italiani con basso livello di istruzione. Al contrario la presenza di immigrati stranieri produce un afflusso di migranti nativi con un buon livello di istruzione. Tale effetto positivo si concentra maggiormente sui lavoratori più giovani.

Staffolani e Valentini nel 2010 realizzano *“Does Immigration Raise Blue and White Collar Wages of Natives? The Case of Italy”*. Si propongono di studiare le variazioni dei salari generate dalla presenza di fenomeni migratori nel mercato italiano. Analizzano la variazione dei salari basandosi su un modello teorico nel quale sono presenti: imprese avanzate con lavoratori qualificati e imprese tradizionali, che impiegano lavoratori manuali in mansioni definite *“clean”* e *“dirty”* (come lavori in nero o lavori illegali).

Confermando la tesi prevalente nella letteratura affermano che i salari dei nativi qualificati aumentano sempre, mentre i salari dei lavoratori non qualificati nativi possono aumentare o diminuire con l'immigrazione. Ma analizzando il mercato italiano tra il 1994 e il 2004 indicano come gli stipendi dei lavoratori nativi crescono sempre con l'immigrazione. Gli autori interpretano i risultati considerando che i lavori *“dirty”* (come lavori parzialmente o totalmente illegali) sono prevalentemente accettati dagli immigrati. Ciò è, in parte, da attribuire alle politiche

italiane sull'immigrazione che rendono difficoltoso per gli stranieri l'ottenimento del permesso di soggiorno anche se vivono già in Italia e hanno un lavoro.

Brücker Fachin e Venturini nel 2011 realizzano *“Do foreigners replace native immigrants? A panel cointegration analysis of internal migration in Italy”*. Partendo dal lavoro di David Card sulla nave Mariel si concentrano sullo studiare se effettivamente, come sostiene Card, la mobilità del lavoro domestico riequilibra le condizioni economiche tra le regioni a seguito dell'impatto dei flussi migratori. Per far ciò analizzano se l'immigrazione di stranieri sostituisce la mobilità domestica dalle regioni povere a quelle ricche. Gli economisti si concentrano sull'Italia, caratterizzata da ampi gap salariali e occupazionali tra Nord e Sud. Il risultato principale è che la presenza di lavoratori stranieri nella forza lavoro nelle regioni più ricche, punto di destinazione della migrazione interna, scoraggia significativamente la mobilità interna del lavoro. L'immigrazione di stranieri può aggravare gli squilibri interni riducendo la migrazione interna dalle regioni più povere a quelle più prospere. Da tale analisi i ricercatori giungono alla conclusione che gli studi di correlazione spaziale che utilizzano la variazione della quota di lavoratori stranieri tra le regioni per studiare gli effetti salariali e occupazionali dell'immigrazione, tendono a sottostimare l'impatto reale dell'immigrazione straniera.

Romiti nel 2011 in *“Immigrants-Natives Complementarities in Production: Evidence from Italy”*. Mostra che nonostante gli immigrati non abbiano alcun effetto sull'occupazione dei nativi, il flusso effettivo di immigrati poco qualificati ha ridotto i salari solo di immigrati altrettanto qualificati (1%). Ciò era stato già ben analizzato da D'Amuri, Ottaviano e Peri nel 2008 all'interno del mercato del lavoro tedesco. Allo stesso tempo, l'afflusso di immigrati ha aumentato il premio per l'abilità per i nativi. Ciò significa che il gap salariale per un anno di formazione è aumentato a seguito dell'afflusso di lavoratori stranieri che generalmente hanno un basso livello di istruzione.

Sempre nel 2011 Barone e Mocetti studiano come l'afflusso di stranieri influisca sull'offerta di lavoro femminile in *“With a little help from abroad: The effect of low-skilled immigration on the female labour supply”*. L'argomento, nonostante la sua importanza, è poco studiato e tale articolo rappresenta uno dei pochi esempi in Italia.

I risultati indicano che una crescita degli immigrati che forniscono servizi domestici permette alle donne italiane di trascorrere più tempo sul posto di lavoro. Ciò che è importante sottolineare è che tali benefici si concentrano solo su donne altamente qualificate che hanno quindi un più alto costo-opportunità del loro tempo. Gli studi empirici si soffermano sugli immigrati specializzati nel fornire servizi domestici. I

ricercatori mostrano come i benefici apportati da tali immigrati si manifestano tramite un effetto sostituzione nel settore dell'assistenza domestica e non grazie alla complementarità nel settore produttivo. Infatti la presenza di tale tipo di immigrati influenza i prezzi, diminuendoli, e le quantità, aumentandole, dei servizi domestici forniti. L'impatto di tale immigrazione specializzata è maggiore per quelle donne con maggiori responsabilità assistenziali. Al contrario quando nelle analisi empiriche si considerano immigrati non specializzati nel settore assistenziale non è più presente l'incremento di ore lavorative per le donne.

Sebbene tutto ciò generi degli effetti positivi è opportuno considerare anche gli aspetti più problematici di tale fenomeno. Vi è scarsa equità nell'ottenimento dei benefici. Infatti solo le famiglie più benestanti ne possono usufruire. L'equità si riferisce al fatto che questi servizi, anche se più economici, potrebbero continuare ad essere inaccessibili per le famiglie meno avvantaggiate. Infine vi è scarsa sostenibilità di tale fenomeno. Le migliori prospettive economiche nei paesi di origine o in altri paesi sviluppati potrebbero ridurre il flusso di immigrati specializzati nel settore domestico.

Nel 2014 Peri, Romiti e Rossi "*Immigrants, domestic labor and women's retirement decisions*" analizzano come gli immigrati hanno influenzato l'offerta di lavoro e le decisioni di pensionamento delle donne oltre i 55 anni, rispetto agli uomini in Italia.

Gli autori sostengono che la maggior parte del lavoro domestico è svolto da donne e una parte crescente di quel lavoro coinvolge la cura di un genitore anziano. Il recente afflusso di immigrati ha prodotto un aumento significativo dell'offerta di lavoratori che svolgono servizi domestici e in particolare di quelli associati all'assistenza degli anziani. In questo documento Peri et al. studiano l'effetto che l'immigrazione, attraverso la fornitura di servizi di assistenza agli anziani, ha sull'offerta di lavoro femminile e sulla decisione di pensionamento.

I risultati mostrano che l'afflusso di immigrati nel mercato del lavoro locale ha indotto le donne a ritardare la pensione ed accrescere l'offerta di forza lavoro in misura maggiore rispetto agli uomini. Questo effetto è stato più forte nelle famiglie con parenti più anziani. L'impatto differente degli immigrati su donne e uomini è dato dal fatto che in Italia, generalmente, le donne si occupano di assistere i parenti con un'età avanzata. Un maggiore afflusso di immigrati che svolgono lavori domestici impatta sulla decisione di pensionamento delle donne permettendo a loro di lavorare più a lungo riducendo il divario con gli uomini

L'analisi rileva inoltre che questi effetti a favore di un pensionamento successivo delle donne, rispetto agli uomini, sono più forti tra le famiglie a basso reddito o con donne con scarsa istruzione.

Tali conclusioni si discostano da quelle di Barone e Mocetti del 2011 dove sottolineavano che i servizi domestici offerti dagli immigrati erano ad appannaggio delle famiglie più ricche.

Bratti e Conti nel 2014 riprendono le idee di Accetturo et al. studiando l'impatto dell'immigrazione nello sviluppo produttivo in "*The effect of (mostly unskilled) immigration on the innovation of Italian regions*". In questo articolo si studia come l'afflussi di immigrati impatti sulla domanda di brevetti nelle varie province italiane.

Bratti e Conti studiano separatamente l'impatto degli immigrati qualificati e non. Per quanto riguarda l'immigrazione totale, non vi è stato alcun effetto significativo sull'innovazione nel periodo considerato (2003-2008). Invece analizzando gli effetti separati sull'innovazione delle due tipologie di immigrati si nota come l'aumento degli immigrati poco qualificati generi una contrazione della domanda di brevetti del 0.2% mentre, per gli immigrati qualificati l'effetto analizzato dalle indagini econometriche è positivo ma non significativo. Gli autori sottolineano come gli effetti stimati siano di medio periodo. Pertanto, senza opportune misure di welfare, nel lungo periodo potrebbero emergere ulteriori effetti negativi. Per evitare ciò è necessario un miglior utilizzo delle competenze degli immigrati qualificati. Infatti, questi ultimi spesso soffrono di una sostanziale sovra-istruzione occupando posti di lavoro scarsamente qualificati.

Nel 2016 Labanca in "*The effects of a temporary migration shock: evidence from the Arab spring migration through Italy*" pone la sua attenzione sulla primavera

araba per studiare quali effetti genera una migrazione inattesa ed esogena nel breve periodo. L'analisi si basa sulle informazioni sul mercato del lavoro presenti nel sondaggio trimestrale sulla forza lavoro realizzato dall'ISTAT. Questo sondaggio raccoglie dati su circa 70.000 famiglie in 1.246 comuni italiani per un totale di 175.000 persone che rappresentano l'1,2% del totale della popolazione. I flussi migratori da Egitto, Libia, Tunisia o Yemen, oggetto dell'analisi, misurati attraverso il sondaggio trimestrale sulla forza lavoro possono essere considerati un proxy affidabile dei flussi effettivi. Infatti, la correlazione tra i dati amministrativi (annuali) e tali dati sul numero di immigrati nelle regioni italiane è di circa 0,95.

A breve termine, si riscontra che la migrazione ha effetti considerevoli sull'occupazione dei lavoratori nativi. Labanca stima gli effetti negativi sull'occupazione dei nativi nel breve termine ma dimostra anche che tali effetti sull'occupazione scompaiono entro un anno. Nel medio periodo sorgono effetti positivi in particolar modo nei settori dell'edilizia e dell'istruzione. Labanca però sottolinea come ciò non sia dovuto ad un effetto complementare degli immigrati in tale settore ma bensì all'aumento della domanda di beni e servizi generata dagli immigrati. Va detto che l'analisi degli effetti generati dagli immigranti in quanto consumatori è tuttora trascurata in letteratura e non vi sono altri studi, sul mercato italiano, per confermare o smentire tale tesi.

CAPITOLO 2

IMMIGRATI IN ITALIA: CARATTERISTICHE SOCIOECONOMICHE E RISULTATI NEL MERCATO DEL LAVORO

2.1 INTRODUZIONE: LE AREE ANALIZZATE

Per comprendere l'immigrazione è necessaria anche una analisi statistica di tale fenomeno. In questo capitolo si analizza l'immigrazione sotto l'aspetto demografico, del mercato del lavoro e della povertà. Il primo paragrafo studia a livello demografico i flussi migratori confrontando le attuali situazioni presenti nei paesi europei e approfondendo il contesto italiano. Il secondo paragrafo analizza la condizione occupazionale dei lavoratori stranieri confrontando i risultati nel mercato del lavoro dei nativi e dei migranti individuando le cause delle disparità. Ciò è possibile grazie all'elaborazione dei dati forniti da Istat e Eurostat. Infine vengono analizzate le differenze tra i tassi di povertà per gli italiani e gli stranieri a livello individuale e familiare.

2.2 DATI DEMOGRAFICI E FLUSSI MIGRATORI

2.2.1 Il contesto europeo

La Tabella 2.1 illustra la percentuale di popolazione straniera residente in ogni singola nazione europea al 1° gennaio 2018. I valori percentuali indicati nella prima colonna ci dicono che nazioni come Lussemburgo, Liechtenstein, Svizzera e Cipro registrano le percentuali di immigrati maggiori. A livello assoluto, invece, gli stranieri si concentrano prevalentemente in cinque paesi: Germania (9,6 milioni, pari all'11,7% della popolazione residente); Regno Unito (6,2 milioni, 9,5%); Italia (5,1 milioni, 8,5%); Francia (4,6 milioni, 7,0%) e Spagna (4,5 milioni, 9,8%). L'Italia, che a livello assoluto è tra i paesi con il maggior numero di immigrati, si colloca all'11° posto per incidenza percentuale della popolazione straniera, con una percentuale simile a quella di Svezia e Danimarca.

La tabella permette un'analisi della composizione per sesso e classi di età. Da ciò si nota che l'Italia è uno dei pochi paesi ad avere una percentuale di ragazzi e ragazze, al di sotto dei 14 anni, che supera l'incidenza media di immigrati (11,28% e 11,17% di ragazzi e ragazze straniere). Risultati analoghi si hanno solo in Grecia Lussemburgo e Svizzera.

Questi dati ci mostrano come gli immigrati vadano a ridurre lo squilibrio tra le varie classi di età, un fenomeno particolarmente grave nel nostro paese che registra un'età mediana di 46,3 anni, 3,2 anni in più della media europea (Eurostat, 2019). A

conferma di ciò, gli stranieri over 65enni in Italia sono solo l'1,22% degli uomini e l'1,76% delle donne. Quest'ultimo dato è in linea con la maggioranza dei paesi europei. In Italia gli over 65enni sono 13,8 milioni (rappresentano il 22,8% della popolazione totale) e i giovani fino a 14 anni sono circa 8 milioni (13,2%) (Istituto nazionale di statistica [ISTAT], 2019).

Tabella 2.1 Percentuale di stranieri per sesso e classi di età nei paesi dell'UE nel 2018

	Stranieri sul totale della popolazione (%)	Uomini stranieri sul totale della popolazione (%)			Donne straniere sul totale della popolazione (%)		
		0-14	15-64	>64	0-14	15-64	>64
Italia	8,51	11,28	9,98	1,22	11,17	10,81	1,76
Austria	15,71	17,60	18,55	6,21	17,40	17,81	4,89
Belgio	11,98	11,10	14,14	7,06	11,05	13,58	5,80
Bulgaria	1,22	0,84	1,41	1,00	0,81	1,39	0,89
Cipro	17,26	10,94	19,13	9,60	12,32	22,19	7,26
Croazia	1,27	1,09	1,36	1,30	1,06	1,36	0,95
Danimarca	8,75	7,84	11,02	2,36	7,80	10,81	2,38
Estonia	14,95	3,90	18,34	22,88	3,96	13,64	19,61
Finlandia	4,50	4,22	6,28	1,04	4,17	5,29	0,87
Francia	7,00	6,93	7,63	6,01	6,96	7,75	4,04
Germania	11,69	11,21	14,93	5,39	10,83	13,23	4,33
Grecia	7,60	11,28	8,59	1,34	11,95	8,87	1,85
Irlanda	11,98	6,45	15,39	4,80	6,59	15,18	4,48
Islanda	10,86	6,59	16,09	1,50	6,28	11,97	1,66
Lettonia	14,09	2,23	14,80	27,19	2,10	11,86	25,41
Liechtenstein	33,95	25,35	36,33	34,96	24,98	38,35	22,40

Lituania	0,97	0,46	1,62	1,12	0,50	0,73	0,53
Lussemburgo	47,84	50,05	52,08	30,41	49,74	50,61	26,81
Malta	14,11	11,72	18,73	6,66	11,63	15,08	4,91
Norvegia	10,72	10,49	14,03	2,33	10,58	11,79	2,34
Olanda	5,77	5,01	7,04	1,76	4,96	7,34	1,37
Polonia	0,63	0,37	0,96	0,16	0,38	0,67	0,10
Portogallo	4,10	2,73	5,14	2,25	2,60	5,20	1,47
Regno Unito	9,48	7,92	11,26	2,44	7,99	12,34	3,24
Repubblica Ceca	4,86	3,27	7,09	1,76	3,25	5,44	1,08
Romania	0,57	0,19	0,84	0,46	0,26	0,65	0,09
Slovacchia	1,34	0,47	2,04	1,47	0,49	1,14	0,84
Slovenia	5,90	5,29	9,60	2,03	5,10	5,02	1,02
Spagna	9,78	9,81	11,16	4,78	9,70	11,63	3,87
Svezia	8,75	8,43	11,55	3,28	8,35	9,71	2,93
Svizzera	25,04	26,74	30,16	12,82	26,74	26,87	9,35
Ungheria	1,65	0,96	2,41	1,09	0,94	1,71	0,56

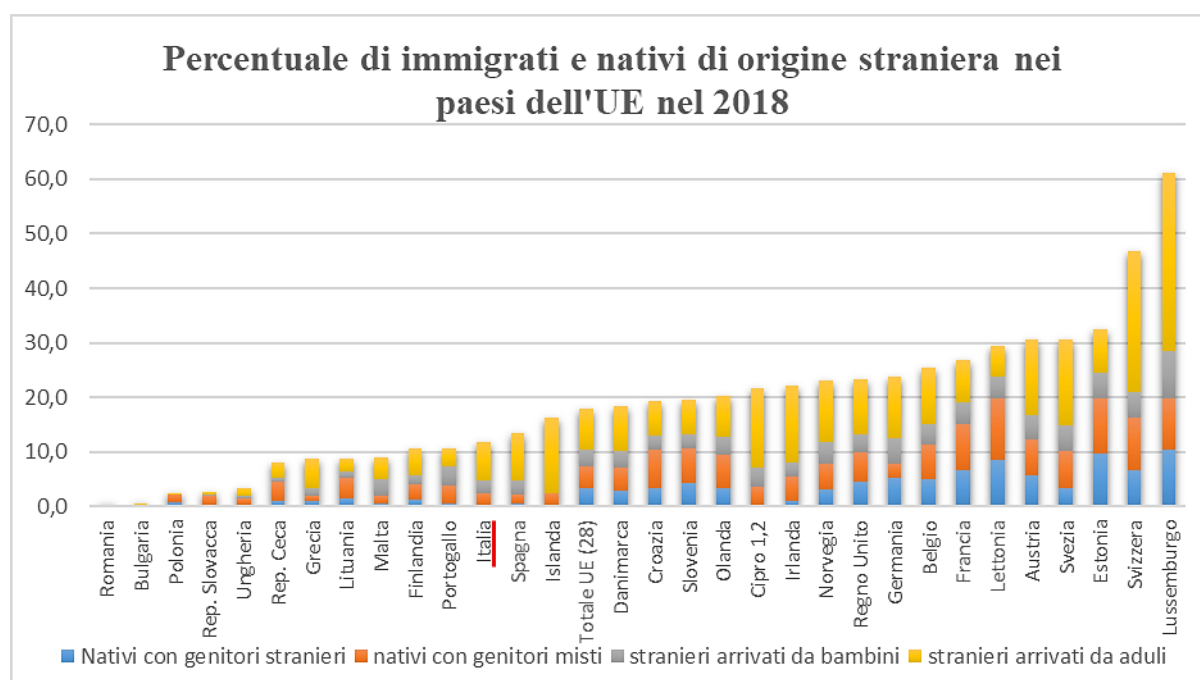
Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati Eurostat

La Figura 2.1 mostra il background migratorio degli stranieri per ogni singola nazione in Europa. L'Italia è caratterizzata da una bassa percentuale di nativi con genitori stranieri (0,4%). I valori per le altre categorie studiate sono in linea con gli altri paesi europei.

Ciò è dovuto principalmente alla Legge N. 91 del 1992 che regola la cittadinanza italiana. In essa è previsto il principio dello *ius sanguinis*, un principio del diritto per cui un individuo ha la cittadinanza di uno Stato se uno dei propri genitori o un

ascendente ne sono in possesso. Si contrappone allo *ius soli* per il quale la cittadinanza si acquisisce automaticamente per il fatto di essere nati nel territorio di un determinato Stato. Molti stati europei adottano lo *ius sanguinis*. Paesi come Regno Unito, Germania e Francia applicano forme modificate di *ius soli* che prevedono requisiti aggiuntivi oltre alla nascita nel territorio dello Stato per ottenere la cittadinanza. Ciò porta tali nazioni ad avere elevate percentuali di nativi con genitori stranieri (rispettivamente 4,5%, 5,3% e 6,7%).

Figura 2.1 Percentuale di Immigrati e nativi con origini straniere nell'Unione Europea nel 2018

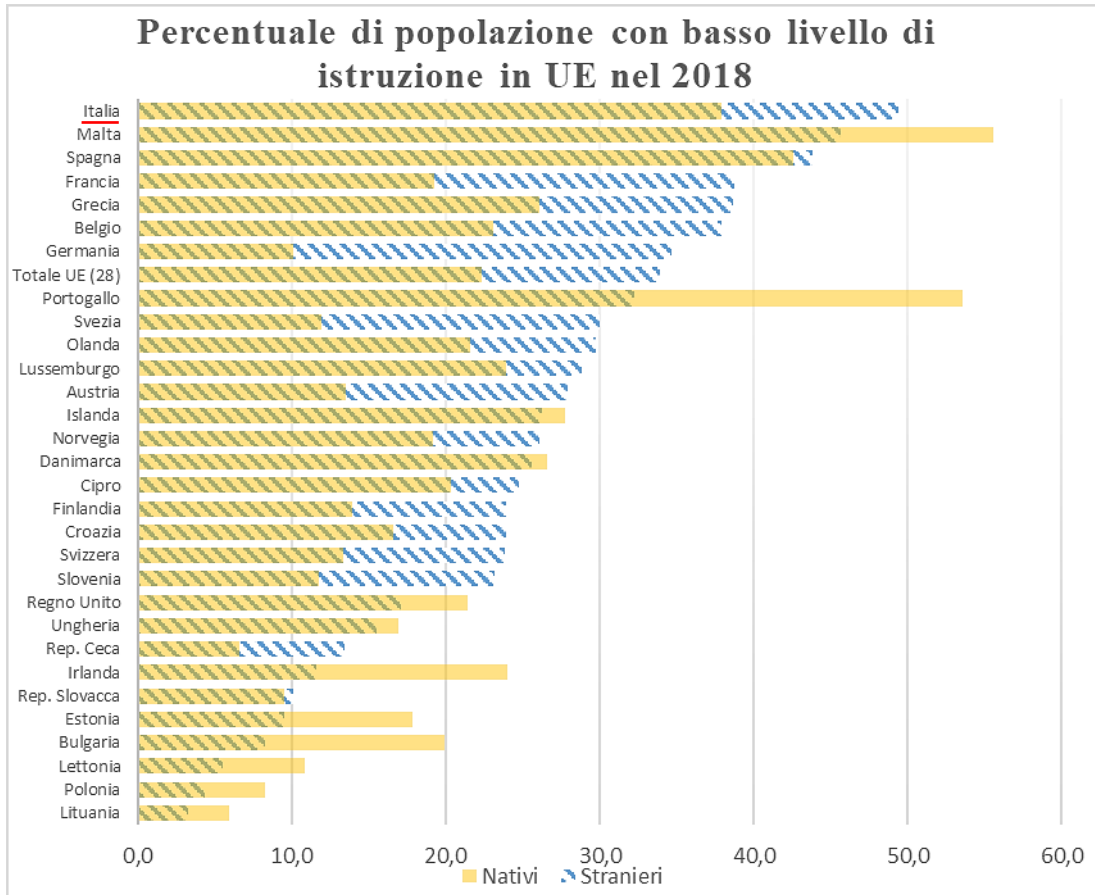


Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati Eurostat

Le figure 2.2 e 2.3 analizzano il livello di istruzione di nativi e stranieri per tutti i paesi europei. Si può notare come l'Italia abbia il livello più elevato, in percentuale, di immigrati con bassa istruzione (49,4%) e il più basso livello di immigrati con un'elevata istruzione (12,6%). Questo significa che la metà degli immigrati in Italia ha un titolo di studio che non supera la scuola secondaria inferiore.

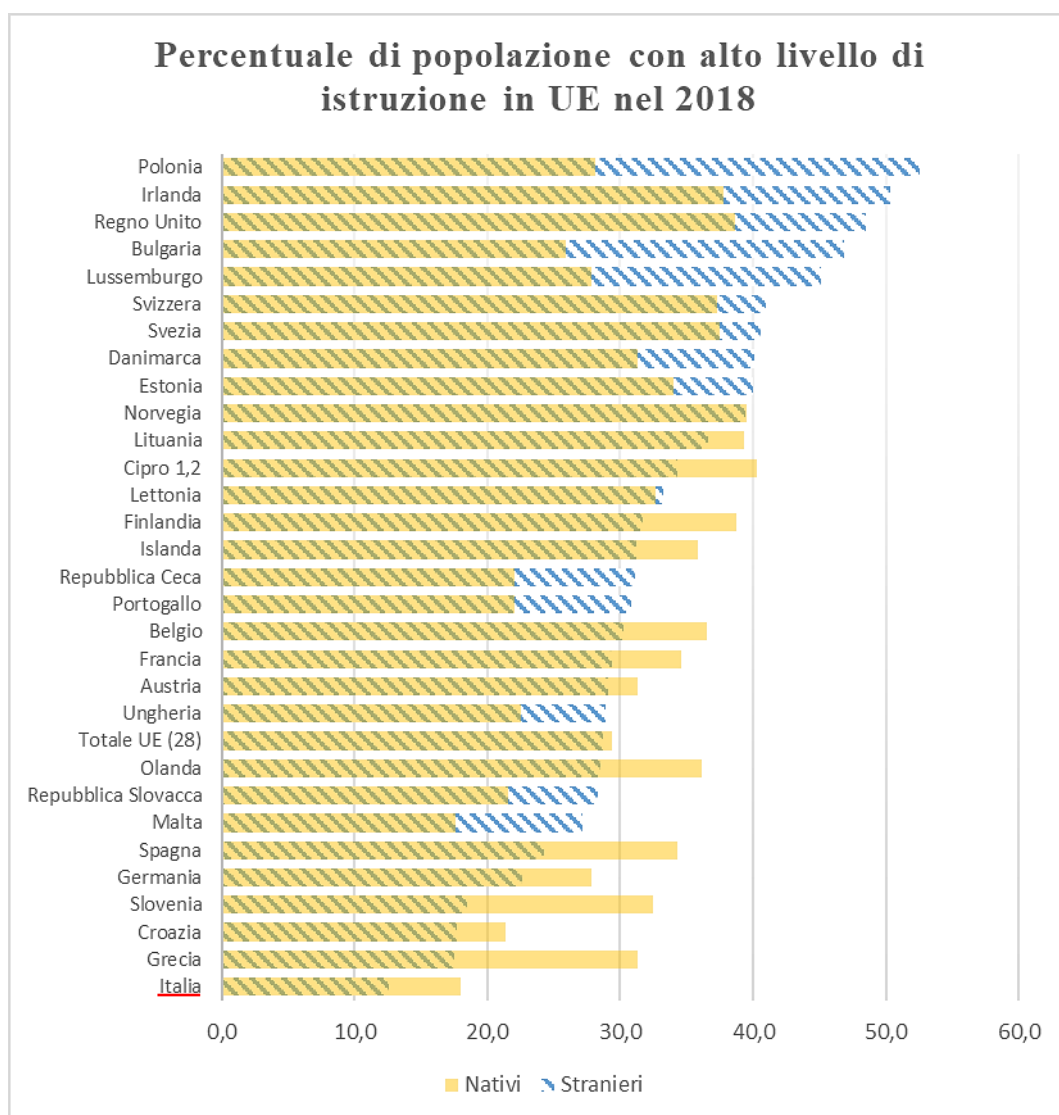
Nei paesi europei, comunque, gli immigrati con un livello di istruzione basso sono più numerosi degli immigrati altamente qualificati. Nella maggioranza dei paesi europei gli immigrati con basso livello di istruzione superano ampiamente il livello registrato per i nativi. Ciò non accade considerando la popolazione con alto livello di istruzione composta da persone che hanno almeno una laurea. La media europea indica, infatti, un sostanziale equilibrio (il 28,7% degli immigrati e il 29,4% dei nativi). Per l'Italia i risultati sono negativi anche considerando solamente i nativi. È al penultimo posto per percentuale di nativi con almeno una laurea (17,94%) ed è al quarto posto per percentuale di nativi con basso livello di istruzione (37,9%). Ciò è segno di un problema scolastico strutturale che va oltre il fenomeno migratorio.

Figura 2.2 Percentuale di popolazione nativa e straniera con basso livello di istruzione (che non supera la scuola secondaria inferiore) per i paesi dell'Unione Europea nel 2018



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati Eurostat

Figura 2.3 Percentuale di popolazione nativa e straniera con alto livello di istruzione per i paesi dell'Unione Europea nel 2018



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati Eurostat

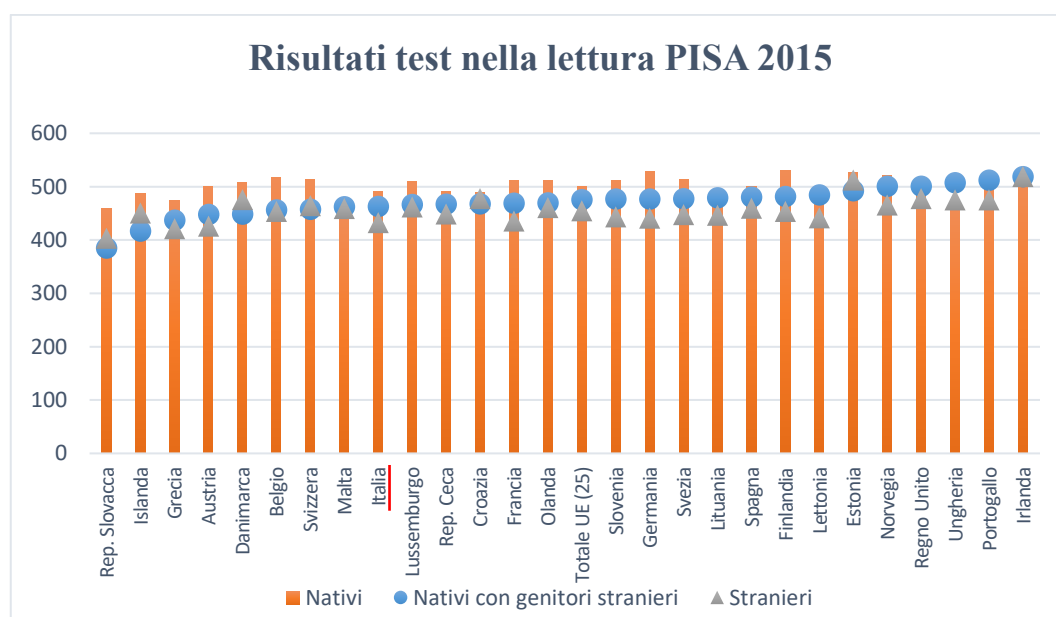
Le figure 2.4 e 2.5 mostrano i risultati dei test PISA condotti nei vari paesi dell'Europa. Il Programma per la valutazione internazionale degli studenti (PISA) è un sondaggio internazionale svolto ogni tre anni con l'obiettivo di valutare i

sistemi di istruzione in tutto il mondo testando le capacità e le conoscenze degli studenti di 15 anni. Oltre 90 paesi hanno partecipato alla valutazione che è iniziata nel 2000. Ogni tre anni gli studenti vengono testati nelle materie chiave: lettura, matematica e scienze. I dati qui riportati si concentrano sui risultati nel test di lettura.

I dati sul test PISA 2015 (Fig.4) mostrano dei punteggi per gli alunni italiani inferiori alla media europea. Ciò non accade solo per gli alunni stranieri o nativi con genitori stranieri ma anche per i nativi con genitori italiani. Questi ultimi hanno conseguito un punteggio di 492 a fronte di un punteggio medio in Europa di 501. Inoltre, l'Italia è all'ottavo posto per differenza, in termini assoluti, tra i punteggi degli alunni nativi e stranieri (59 punti). È comune, tuttavia, a tutta l'Unione Europea una differenza negativa tra i punteggi registrati da stranieri o nativi con genitori stranieri e i punteggi ottenuti dai nativi mentre, differenze tra nativi con genitori stranieri e stranieri sono contenute nella maggioranza delle nazioni. Ad esclusione di pochi paesi vi è una differenza positiva ma contenuta tra queste ultime due categorie di alunni. In Italia, invece, la differenza è rilevante e raggiunge i 30 punti, 13 in meno della Lettonia che ha il gap più ampio. Nella figura 2.5 si indicano le variazioni di punteggio avvenute tra il 2006 e il 2015 soffermandosi sul confronto tra nativi con genitori italiani e nativi con genitori di origine straniera (immigrati di seconda generazione). I dati mostrano una crescita dei punteggi in quasi tutti i paesi europei. In Europa, in media, si è registrato un incremento dei punteggi superiore

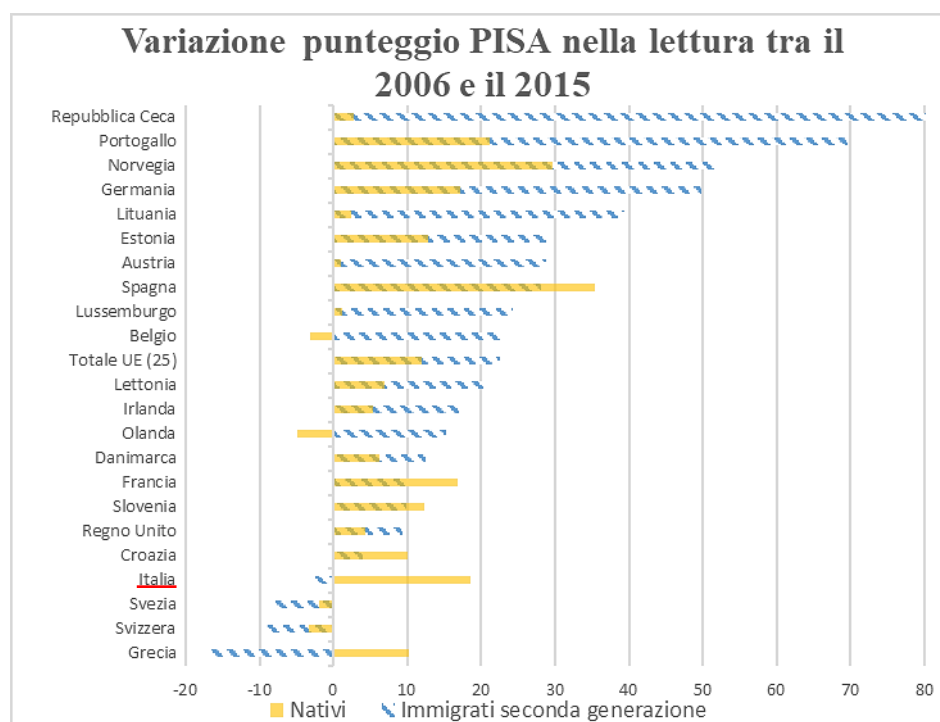
per gli immigrati di seconda generazione (23 punti) rispetto ai nativi (12 punti). Purtroppo, l'Italia registra delle performance che si discostano, in negativo, rispetto alla media europea. Sebbene le performance dei nativi siano cresciute significativamente (19 punti) registrando il quarto incremento, a livello assoluto, di tutta l'Unione Europea ciò non accade per gli immigrati di seconda generazione. Essi registrano una riduzione, anche se contenuta, del loro punteggio con un forte scostamento rispetto alla media europea.

Figura 2.4 Risultati del Programma per la valutazione internazionale dell'allievo (PISA) del 2015 per nativi e immigrati nelle varie nazioni d'Europa



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati Eurostat

Figura 2.5 Variazione dei punteggi nel test PISA sulla lettura conseguiti dagli alunni nei vari paesi Europei tra il 2006 e il 2015



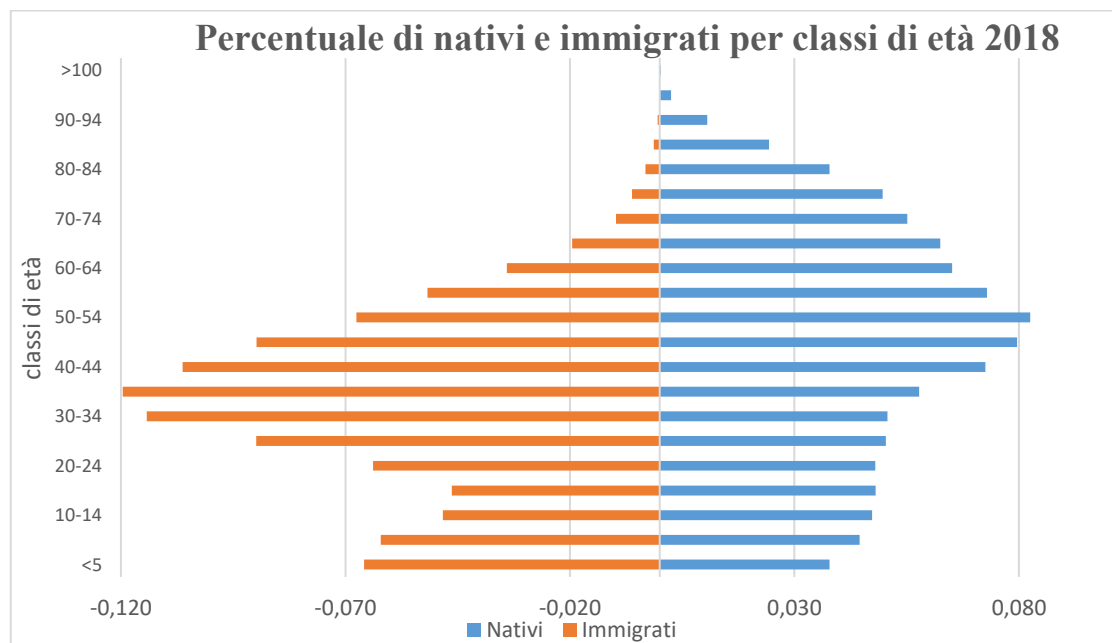
Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati Eurostat

2.2.2 La situazione italiana

Oltre ad un'analisi basata sul confronto dei risultati italiani con quelli di altre nazioni è necessario uno studio più approfondito del fenomeno migratorio che si concentri solo sull'Italia studiandone anche i cambiamenti nel tempo. In figura 2.6 si studia nel dettaglio ciò che è stato trattato nella tabella 2.1. Si può osservare come la distribuzione degli immigrati e dei nativi per classi di età sia sostanzialmente differente. Si registrano percentuali di immigrati superiori a quelle dei nativi per

tutte le classi di età inferiori a quella dei 50-54enni, ad eccezione dei 15-19enni dove la differenza è però minima. Considerando gli over 50 per tutte le classi di età si registra una netta superiorità, in percentuale, dei nativi. Questi dati indicano come l'immigrazione stia generando in Italia un effetto positivo per ridurre l'età media della popolazione. A ciò va aggiunto che le donne italiane hanno in media 1,24 figli (1,34 nel 2010), le donne straniere residenti 1,98 (2,43 nel 2010) (ISTAT, 2019). Inoltre, dal grafico si può notare come la maggioranza degli immigrati sia concentrata nella fascia di età lavorativa (15-64) e solo una minima parte ha un'età superiore ai 65 anni. Ciò contribuisce a migliorare la sostenibilità del sistema previdenziale italiano.

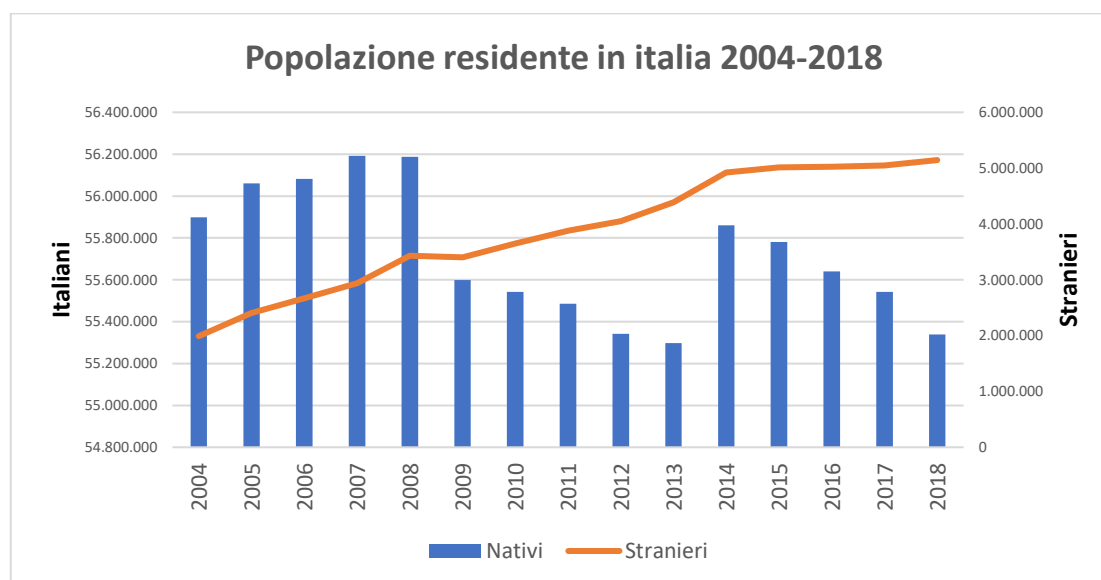
Figura 2.6 Percentuale di nativi e immigrati per classi di età in Italia nel 2018



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati Eurostat

La figura 2.7 mostra l'andamento della popolazione nativa e straniera residente in Italia dal 2004 al 2018. La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2018 è pari a 5,144 milioni di persone, l'8,5% della popolazione residente. La popolazione nativa ha subito, negli ultimi 14 anni, una contrazione pari a 558.553 unità. Sebbene il trend complessivo degli italiani sia negativo è da sottolineare come tra il 2004 e il 2008 vi sia stata una crescita della popolazione nativa. Successivamente si è registrato un calo costante interrotto solamente nel 2014. La situazione è totalmente differente per quanto concerne gli immigrati. Si è assistito ad una crescita costante lungo tutto il periodo analizzato con un incremento complessivo pari a 3.154.281 unità. Le percentuali di crescita maggiori sono state registrate tra il 2004 e il 2014, nei successivi 3 anni la popolazione straniera residente è cresciuta a un ritmo a lento. Solo nel 2017 si è assistito ad una crescita più robusta. Negli ultimi 10 anni l'aumento della popolazione residente straniera è stato di 1.711.789 unità pari ad un incremento del 50%, a fronte di un calo di 847.10 unità di residenti con cittadinanza italiana pari ad una diminuzione del 2%.

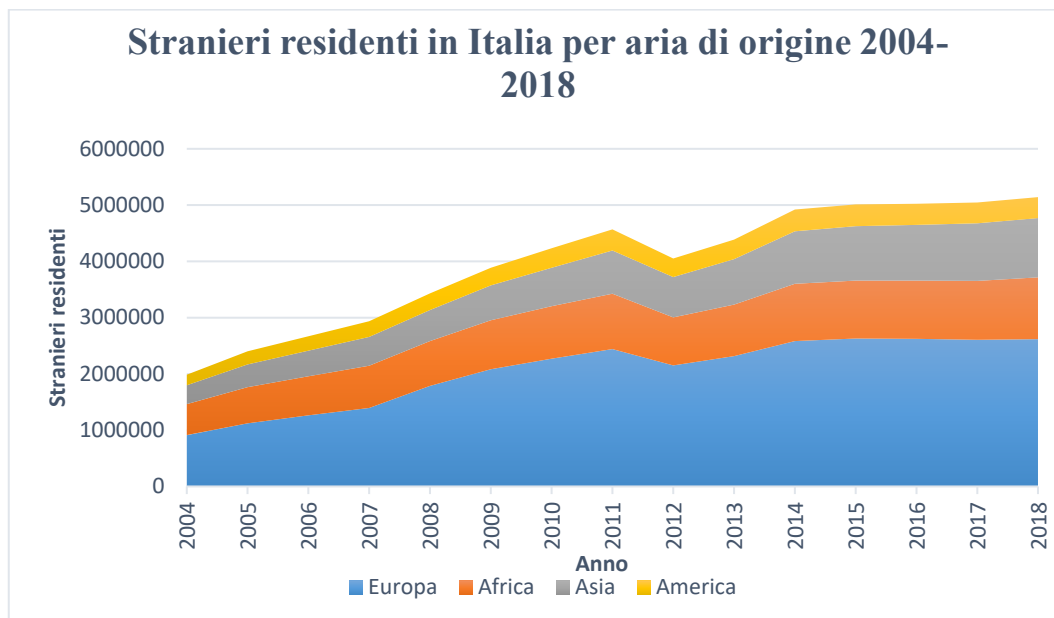
Figura 2.7 Popolazione residente in Italia per cittadinanza tra il 2004 e il 2018



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

La figura 2.8 mostra la composizione degli immigrati residenti in Italia, a livello continentale, tra il 2004 e il 2018. Va sottolineato che la composizione degli immigrati residenti per continente rimane costante per tutto il periodo di osservazione. In media gli immigrati provenienti da altri stati europei compongono il 51% del totale con una deviazione standard del 2%, gli africani in media sono il 22% con una deviazione standard del 2%, infine troviamo gli immigrati di origine asiatica (18% di media con deviazione standard dell'1%) e americana, in particolare provenienti dal Sud America (8% di media e 1% di deviazione standard). Valori così contenuti di deviazione standard permettono di affermare statisticamente che la composizione dei migranti residenti in Italia è rimasta costante per i 14 anni oggetto di analisi.

Figura 2.8 Numero di stranieri presenti in Italia suddivisi per area di provenienza tra il 2004 e il 2018



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

La tabella 2.2 indica le 30 nazionalità più numerose di cittadini stranieri residenti in Italia nel 2018. Alcune di esse hanno registrato crescite significative, altre importanti decrescite. Le percentuali più importanti di crescita si hanno per cittadini di Stati dell’Africa Occidentale, dell’Asia Centromeridionale e di quella Orientale. In particolare, la comunità nigeriana è cresciuta tra il 2017 ed il 2018 del 19,8%, quella ivoriana del 15,7%, i cittadini del Bangladesh del 7,8% e i cittadini egiziani del 6%. La cittadinanza europea con la crescita percentualmente più rilevante è quella britannica con il +3,5%. Di contro, vi sono comunità in calo. Tra i cali maggiori vi è la comunità macedone che scende del 3,9%, quella equadoregna del

3,3% e la comunità moldava del 2,8%.

Tabella 2.2 Numero di Stranieri in Italia nel 2018 per Paese di provenienza

Stranieri in Italia per cittadinanza nel 2018 (prime 30 nazionalità)					
Paese di cittadinanza	Totale	Incremento annuo (%)			
Romania	1190091	1,8	Polonia	95727	-1,4
Albania	440465	-1,8	Tunisia	93795	-0,3
Marocco	416531	-1	Ecuador	80377	-3,3
Cina	290681	3,1	Macedonia	65347	-3,9
Ucraina	237047	1,1	Bulgaria	59254	1,1
Filippine	167859	0,8	Ghana	49940	3,7
India	151791	0,2	Brasile	48022	5,8
Bangladesh	131967	7,8	Kosovo	40371	-2,4
Moldova	131814	-2,8	Serbia	39690	-0,6
Egitto	119513	6	Russia	37384	2,8
Pakistan	114198	5,5	Germania	36806	0,4
SriLanka	107967	2,9	Costa d'avorio	30271	15,7
Nigeria	106069	19,8	Francia	29991	2,4
Senegal	105937	4,7	Rep. Dominicana	28451	1,6
Perù	97379	-1,7	Regno unito	28168	3,5

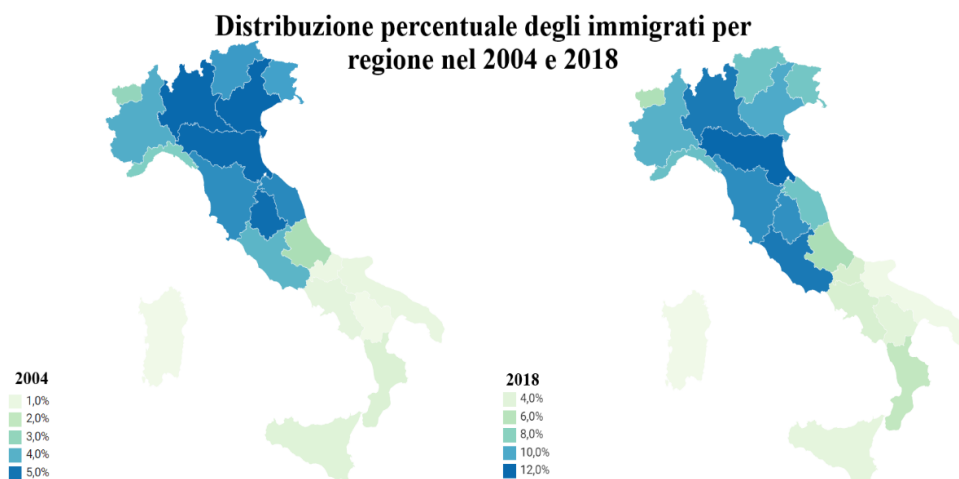
Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

Le figure 2.9 e 2.10 mostrano la distribuzione degli immigrati per regione di residenza.

Dalla figura 2.9 si nota come la maggioranza degli immigrati sia concentrata nelle regioni del Centro e Nord Italia. Le differenze tra i due anni considerati sono minime. Le mappe coropletiche mostrano solo alcune variazioni cromatiche tra le quali va sottolineata una riduzione di intensità del fenomeno per il Veneto e un incremento per il Lazio. Ciò che effettivamente cambia è la scala di valori usata. Questo perché in figura 2.9 viene confrontato il totale degli immigrati con il totale della popolazione per ogni regione. Ciò ci indica, come più volte sottolineato

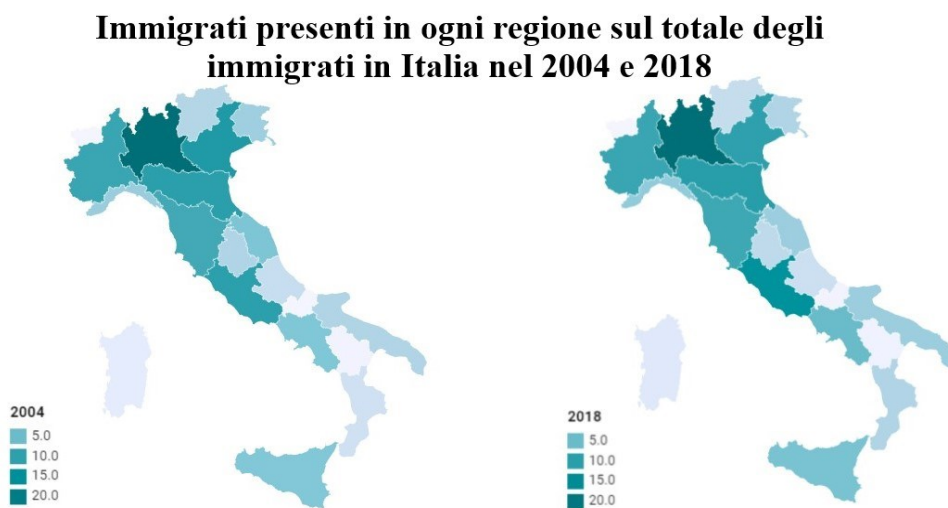
precedentemente, l'incremento della popolazione straniera presente in ogni singola regione. Le differenze percentuali più significative, nei due anni considerati, sono presenti in Molise con una crescita degli immigrati pari al 338%, Basilicata (337%), Calabria (296%) e Campania (295%). Anche se le regioni del Sud hanno fatto registrare gli incrementi percentuali più significativi sono ancora molto distanti, in valore assoluto, dalle regioni del Centro e del Nord. In Lombardia, regione con il maggior numero di immigrati, vi sono 1.153.835 immigrati residenti pari a 4,5 volte il numero presente in Campania, la regione del Sud con il più alto numero di immigrati. La figura 2.10 ci mostra la percentuale di immigrati presenti in ogni regione sul totale degli immigrati nell'intera Italia. In questo caso le due mappe coropletiche sono identiche non mostrando nessun cambiamento nel tempo dei valori percentuali. Questi risultati non sorprendono particolarmente perché mostrano come gli immigrati vadano a concentrarsi nelle regioni centro-settentrionali dove il tasso di disoccupazione è inferiore e il PIL pro capite maggiore.

Figura 2.9 Percentuale di immigrati sul totale della popolazione presente in ogni regione nel 2004 e nel 2018



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

Figura 2.10 Percentuale di immigrati sul totale degli immigrati presenti in Italia calcolata per ogni regione nel 2004 e nel 2018

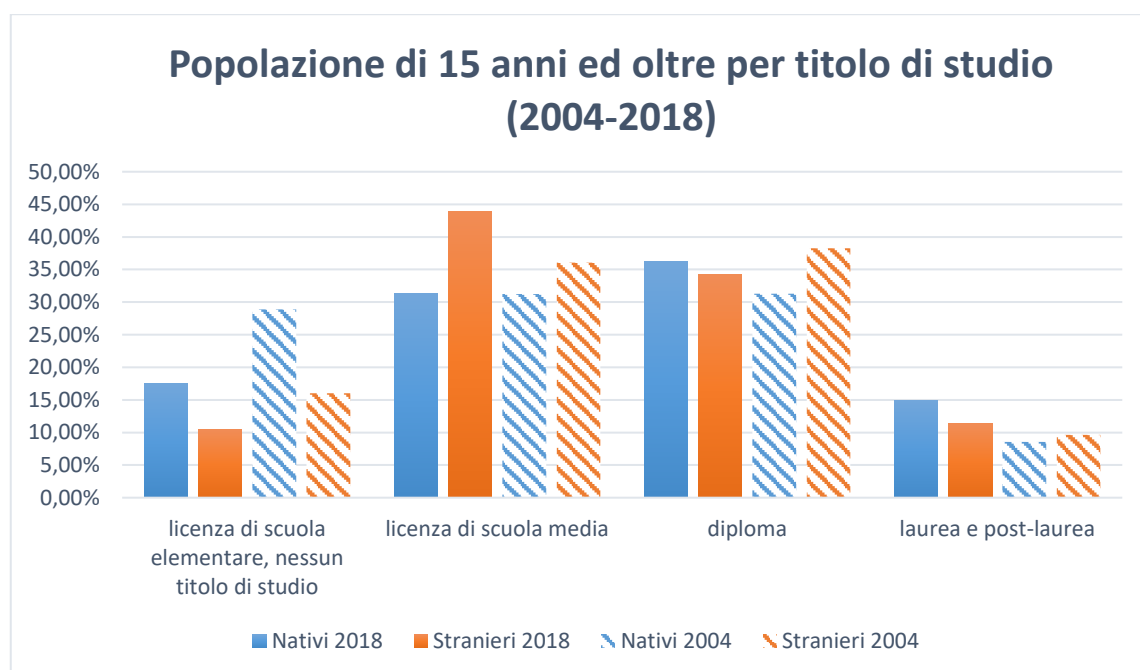


Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

La figura 2.11 mostra i titoli di studio conseguiti dalla popolazione residente che ha 15 anni o oltre. I dati permettono di fare un confronto anche temporale tra i dati del 2004 e del 2018. La popolazione nativa, nei 14 anni che separano le due serie di dati, ha registrato una forte contrazione (-39%) delle persone con licenza di scuola elementare o nessuna licenza. Ciò non è sorprendente perché tale categoria è prevalentemente composta da persone molto anziane che, nella loro gioventù, hanno avuto difficoltà di accesso al sistema scolastico. In Italia solo dagli anni settanta del XX secolo è stato istituito l'obbligo scolastico fino a 14 anni di età. Rimane invariata la percentuale di nativi con licenza di scuola media mentre si registra un lieve incremento (16%) tra i diplomati. Particolarmente significativa la crescita dei laureati (75%). Ciononostante, l'Italia è al penultimo posto per tasso di laureati in Europa. Tra i 25 e i 34 anni risulta laureato il 26,4% delle persone contro il 38,8% nell'Unione Europea (Eurostat, 2019). Analizzando gli immigrati si nota una decrescita simile a quella registrata per i nativi (-35%) delle persone con licenza di scuola elementare o nessuna licenza. La crescita maggiore (22%) si registra tra gli immigrati con licenza di scuola media. Mentre va sottolineata la decrescita dei diplomati (-10%) e la debole crescita (17%), se comparata con i nativi, dei laureati. Nel 2004 i diplomati e laureati stranieri superavano quelli nativi. Nel 2018 i risultati sono totalmente differenti con una differenza percentuale, a vantaggio dei nativi, del 5,63% tra i diplomati e del 32,49% tra i laureati. Ciò conferma i dati precedentemente mostrati (Fig. 2 e 3) che indicano come l'Italia abbia il livello più

elevato, in percentuale, di immigrati con bassa istruzione (49,4%) e il più basso livello di immigrati con un'elevata istruzione (12,6%).

Figura 2.11 Confronto titolo di studio di immigrati e nativi con più di 15 anni nel 2004 e 2018



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

2.3 MERCATO DEL LAVORO

La tabella 2.3 permette il confronto tra i risultati, nel mercato del lavoro, di immigrati e nativi per tutti i paesi dell'Unione Europea. Si effettua il confronto per il tasso di attività (calcolato come il rapporto tra la forza lavoro tra i 15 e i 64 anni e la popolazione nella stessa fascia di età), il tasso di occupazione e disoccupazione. La percentuale di immigrati tra i 15 e i 64 anni in Italia è del 10,4%, superiore alla percentuale calcolata su tutta la popolazione, in linea con la media europea. Le performance nel mercato del lavoro italiano per gli stranieri sono positive. Il tasso di attività è più elevato di 6,21 punti percentuali per gli stranieri rispetto ai nativi. Invece la media europea indica una sostanziale parità nel tasso di occupazione. Sebbene nel Nord il tasso di attività sia quasi identico tra le due categorie la differenza maggiore si registra nel Mezzogiorno, gli immigrati hanno un tasso di attività del 65,85% contro il 54,15% degli italiani. Il gap registrato al Sud è il più elevato dell'intera Unione Europea. Al contrario vi sono nazioni con un differenziale negativo nel tasso di attività tra le due categorie di lavoratori. In Olanda e Danimarca è, rispettivamente, del -12,2% e -6,9%. Ciò non è da attribuire ad un basso tasso di attività degli immigrati, che al contrario è in linea con la media europea, ma bensì all'elevato livello di partecipazione della forza lavoro nativa. Il tasso di occupazione degli immigrati in Italia è superiore a quello dei nativi (una differenza di 2,94 punti percentuali) anche in questo caso la differenza maggiore (11,22 punti percentuali) si registra al Sud. Tale risultato è in contrasto con la media

europea dove il tasso di occupazione degli immigrati è inferiore a quello dei nativi (-4,9 punti percentuali). Tale valore è influenzato prevalentemente dai risultati negativi presenti in Svezia (-20,6 punti percentuali), Finlandia (-15 punti percentuali), Olanda (-14,3 punti percentuali) e Germania (-13 punti percentuali). Così come per il tasso di attività, questi valori sono il risultato di tassi di occupazione dei nativi molto elevati e ben al di sopra della media europea, una situazione opposta a quella del mercato del lavoro italiano.

Il tasso di disoccupazione degli immigrati è superiore a quello dei nativi. Questo è un fenomeno che si presenta in quasi tutti i paesi europei. Però, in Italia la differenza tra immigrati e nativi è inferiore rispetto alla media europea (3,81 punti percentuali contro il 5,1 punti percentuali).

Tabella 2.3 Risultati nel mercato del lavoro per immigrati e nativi in Europa (2018)

	Immigrati 15-64 anni (%)	Tasso Attività (%)		Tasso Occupazione (%)		Tasso Disoccupazione (%)	
		Immigrati	Nativi	Immigrati	Nativi	Immigrati	Nativi
Italia	10,40	71,21	65,00	61,17	58,23	14,00	10,19
Nord	12,95	72,14	72,17	62,58	68,04	13,16	5,60
Centro	13,62	72,79	69,54	62,13	63,41	14,51	8,61
Mezzogiorno	5,27	65,85	54,15	55,14	43,92	16,18	18,54
Belgio	13,67	65,9	69,3	57,8	65,4	12,2	5,2
Bulgaria	1,29	66,4	71,5	53,9	67,8	n.d.	5,2
Rep. Ceca	6,23	81,4	76,4	81,2	74,7	2,1	2,3
Danimarca	10,54	73,6	80,5	66,1	76,5	10,8	4,3
Germania	13,52	73,9	79,9	64,8	77,8	7,4	2,8
Estonia	15,98	76,1	79,4	71,7	75,3	9,7	4,6
Irlanda	15,00	76,2	71,9	72,6	67,9	7,0	5,5
Grecia	8,72	73,9	67,7	51,8	55,1	27,0	18,8
Spagna	11,08	77,6	72,9	59,4	62,8	21,9	14,3
Francia	7,59	68,5	72,5	55,2	66,2	16,6	8,5
Croazia	1,17	67,5	66,1	58,2	60,6	14,0	8,4
Cipro	19,75	74,1	75,3	67,5	68,8	8,3	8,4
Lettonia	13,62	74,8	78,0	65,9	72,7	10,8	6,9
Lituania	0,76	76,8	77,3	73,0	72,4	n.d.	6,2
Lussemburgo	51,10	76,3	64,7	70,8	63,2	6,6	4,4
Ungheria	1,87	75,2	71,9	60,5	69,3	n.d.	3,7
Malta	13,85	82,5	72,3	77,3	70,1	5,7	3,3
Olanda	6,72	69,8	82,0	63,8	78,1	7,2	3,6
Austria	17,63	75,1	77,3	66,7	74,4	10,0	3,8
Polonia	0,70	76,6	70,1	74,1	67,4	5,4	3,8
Portogallo	4,89	82,1	74,4	68,3	69,7	11,6	7,0

Romania	0,76	70,0	67,8	68,6	64,8	n.d.	4,2
Slovenia	6,90	71,7	75,5	68,8	71,3	7,6	5,0
Slovacchia	1,51	78,1	72,3	69,8	67,6	n.d.	6,5
Finlandia	5,65	72,4	78,3	57,7	72,7	16,2	7,0
Svezia	10,19	79,1	84,1	59,0	79,6	22,1	4,8
Regno Unito	11,37	77,3	78,0	74,0	74,8	4,6	3,9
Islanda	11,47	87,0	87,6	86,4	85,0	5,8	2,5
Norvegia	12,88	75,6	78,7	70,6	75,4	8,4	3,2
Svizzera	28,36	83,1	84,7	76,4	81,5	8,2	3,5
UE - 28 paesi	10,81	73,8	73,7	64,1	69,0	11,5	6,4
UE - 15 paesi	n.d.	73,8	74,5	63,8	69,3	11,6	7,0
Zona euro	n.d.	72,8	73,5	61,9	67,9	12,9	7,7

n.d.=non disponibile; Liechtenstein, Montenegro, Macedonia, Serbia, non sono stati considerati per mancanza di dati

Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

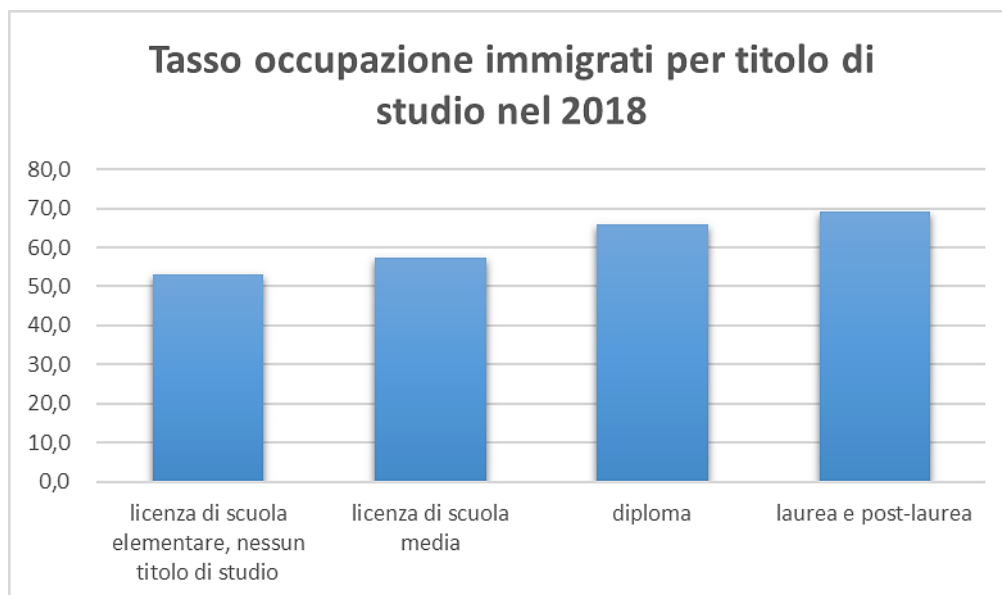
Le figure 2.12 e 2.13 mostrano le performance degli immigrati nel mercato del lavoro considerando il loro titolo di studio. La figura 2.12 mostra una crescita del livello occupazionale al crescere del titolo di studio conseguito. Si nota che la differenza di tasso di occupazione tra lavoratori stranieri diplomati e laureati è contenuta (3,3%). Al contrario, nell'intera popolazione questa differenza è pari a 14,2%. Ciò è dovuto ad una percentuale di immigrati laureati occupati pari solo al 69,1%, 9,2 punti percentuali in meno dei risultati sul totale della popolazione (ISTAT, 2019).

La figura 2.13 indica il tasso di sovra qualificazione, percentuale di individui con istruzione elevata (equivalente almeno alla laurea) che svolgono un lavoro di media o bassa qualificazione. Nell'analisi considerata il tasso di sovra qualificazione è come la percentuale di occupati con istruzione compresa tra ISCED 5 (Istruzione terziaria a ciclo breve) e ISCED 8 (Dottorato o titolo equivalente) che non sono occupati in una professione classificata in ISCO 1, ISCO 2 o ISCO3 (*white collar* altamente qualificati).

La quota di lavoratori stranieri laureati sovra qualificati è pari al 63,1% a fronte del 17,5% stimato per gli italiani.

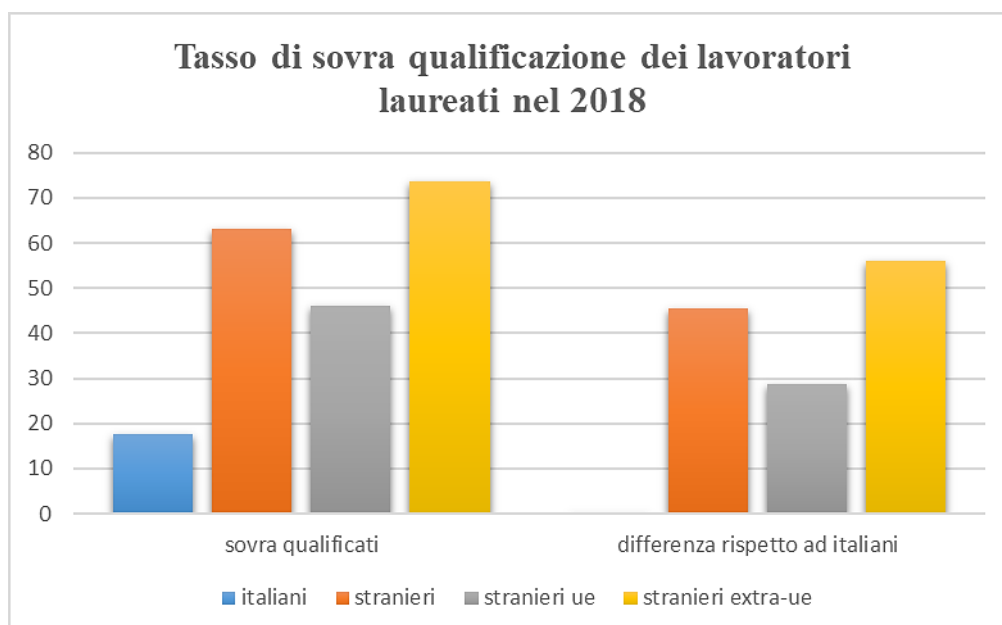
Esistono, però, delle differenze tra immigrati comunitari ed extracomunitari: il tasso di lavoratori stranieri sovra qualificati provenienti da nazioni europee è più contenuto rispetto a quello degli immigrati extra comunitari (46,2% contro il 73,6%). Facendo un raffronto con i nativi la quota di lavoratori comunitari sovra qualificati è maggiore di 28,7 punti percentuali e quella degli extracomunitari è più alta di 56,1 punti. In parte è spiegabile tutto ciò dal fatto che molti stranieri extra-UE laureati hanno conseguito il proprio titolo di studi nel loro paese natale ma spesso tali titoli non sono riconosciuti in Europa.

Figura 2.12 Percentuale di occupazione di stranieri in Italia per titolo di studio nel 2018



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

Figura 2.13 Percentuale di lavoratori laureati sovra qualificati (Percentuale di occupati con istruzione compresa tra ISCED 5 e ISCED 8, non occupati in una professione classificata in ISCO 1, ISCO 2 o ISCO 3.)



Fonte: elaborazioni Direzione SAS di Anpal Servizi su microdati RCFL – ISTAT

La figura 2.14 mostra l'andamento del tasso di occupazione per nativi, immigrati comunitari ed extra comunitari. L'andamento dell'occupazione per i nativi è stato il più stabile nel tempo con una media pari al 56,9% e una deviazione standard del solo 1%. Inoltre, i nativi rappresentano l'unica classe di lavoratori che alla fine del periodo considerato ha registrato un tasso di occupazione superiore a quello del 2006. Però la percentuale di occupati è rimasta, costantemente, la più bassa tra le tre classi di lavoratori considerate. Per gli immigrati comunitari la media del periodo è pari a 65,9% con una deviazione standard del 2,6%. Sono i lavoratori con il tasso maggiore di occupazione anche se hanno registrato un calo significativo nel tempo pari al 5,4%. Gli immigrati extracomunitari hanno registrato l'andamento peggiore con una contrazione dell'occupazione principalmente concentrata durante il periodo della grande recessione. Solo negli ultimi anni è stata registrata un'inversione di tendenza. Ciò ha portato ad una media del tasso di occupazione pari al 60,6% con una deviazione standard del 3,6%, la più elevata. Si può affermare che la crisi economia del 2007 ha comportato una riduzione delle differenze nel tasso di occupazione tra le diverse classi di lavoratori. Nel 2014 si è raggiunta la differenza minima pari al 7,2% tra gli immigrati comunitari e i nativi. Negli ultimi anni gli effetti della crisi sono progressivamente svaniti portando ad una crescita dei vari tassi occupazionali ma non con la stessa intensità. Ciò ha comportato un nuovo ampliamento delle differenze.

Figura 2.14 Tasso di occupazione (%) degli stranieri in Italia per regione di origine dal 2006 al 2018



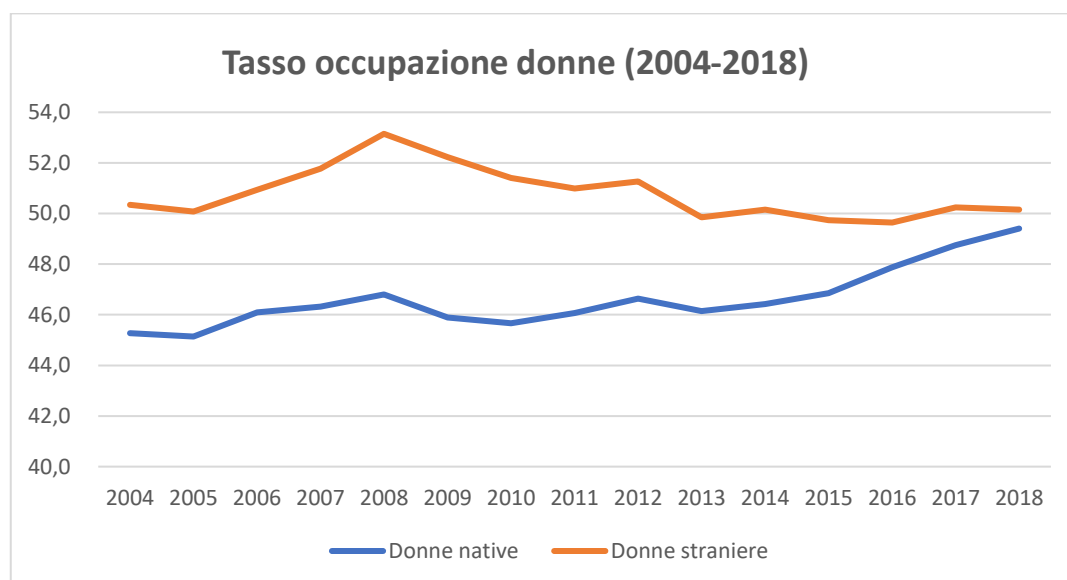
Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati Eurostat

La figura 2.15 si concentra sul ruolo delle donne nel mercato del lavoro. Anche in questo caso vi è un confronto tra donne straniere e native. Il grafico mostra chiaramente una contrazione del gap occupazionale tra immigrati e nativi. Infatti, nei 14 anni considerati il tasso di occupazione delle donne native è cresciuto del 4,1% mentre vi è stata una contrazione dello 0,2% per le donne straniere. Le donne immigrate hanno subito particolarmente la crisi del 2007 (53,1% nel 2007; 49,88% nel 2013), mentre l'occupazione femminile nativa è rimasta sostanzialmente invariato. Ciò non è positivo dato che si tratta di uno dei dati più bassi nell'intera Europa.

Nella fascia d'età di 25-44 anni, le donne straniere con figli mostrano tassi di occupazione significativamente più bassi delle italiane (rispettivamente 41,6% e 58%). In modo speculare, il tasso di disoccupazione è più elevato (19,6% contro 11,3%). La partecipazione al mercato del lavoro delle donne straniere varia fortemente a seconda della comunità di appartenenza, con un tasso di occupazione che varia dall'82,3% delle filippine, al 54,9% delle rumene, fino al 37,9% delle albanesi e al 23,1% delle marocchine (ISTAT, 2019).

La maggioranza (57,5%) delle donne native occupate sono madri. Ciò non accade per le straniere (44% delle donne comunitarie e 47,5% delle donne extracomunitarie) (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2019). Nella comunità marocchina e albanese la maggiore presenza di giovani madri influenza il tasso di disoccupazione con valori pari al 20,4% per le albanesi e 33,1% per le marocchine. In contrasto, si registra un basso valore di disoccupazione per le donne cinesi pari al 4,7% e filippine con il 3,1%; in queste due comunità le famiglie con figli sono, rispettivamente, solo il 25% e il 30% contro il 44% di quelle albanesi. Questo avviene perché, generalmente, le donne straniere hanno maggiori difficoltà di conciliare l'attività lavorativa con quella genitoriale rispetto alle donne italiane. Una causa è da attribuire alla mancanza di reti familiari di supporto per la cura dei figli (ISTAT, 2019).

Figura 2.15 Tasso di occupazione femminile in Italia suddiviso tra native e straniere



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

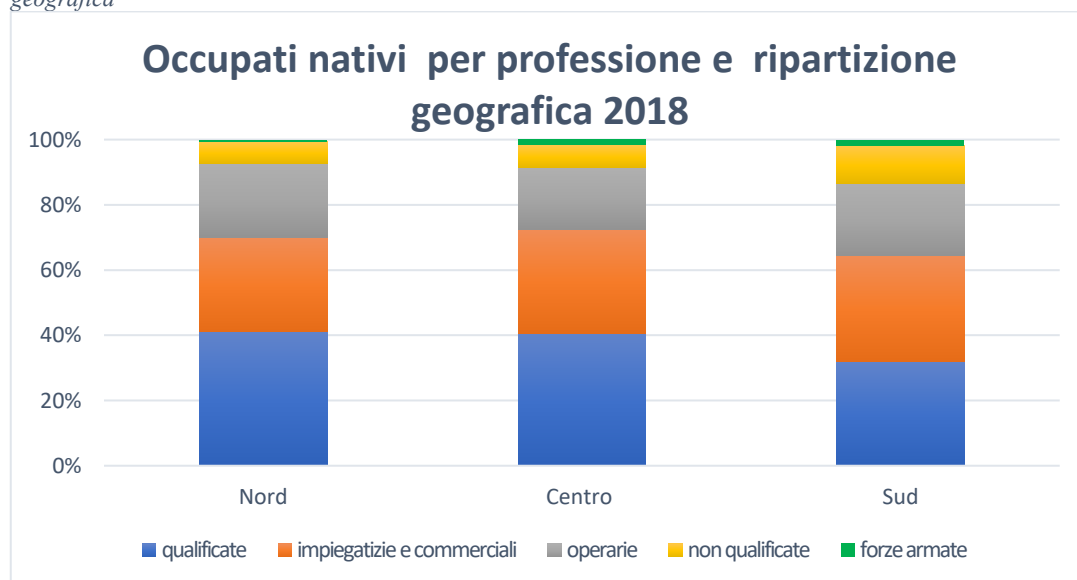
Le figure 2.16 e 2.17 analizzano l'occupazione nativa e straniera in base alla professione e ripartizione geografica. Vi sono nette differenze sul mercato tra immigrati e nativi a cominciare dalle professioni qualificate svolte, in media in Italia, da solo il 6,6% degli stranieri a fronte del 37,9% dei nativi. Al contrario la maggioranza dei migranti si concentra nelle professioni non qualificate raggiungendo nel meridione il 47,9%, 4 volte la percentuale di lavoratori italiani nella stessa area geografica. Nel Nord, invece, gli immigrati svolgono prevalentemente professioni operaie nelle industrie (33,8%). La segmentazione è visibile anche all'interno degli stessi settori: nel comparto del commercio, ad esempio, gli stranieri nel 7,0% dei casi svolgono mansioni ad alta qualifica e nel

31,3% professioni a bassa specializzazione (gli italiani 21,7% e 6%, rispettivamente).

Le differenze di genere sono molto pronunciate: circa la metà dell'occupazione femminile straniera è concentrata in appena due professioni (collaboratrice domestica o assistente familiare), mentre per gli uomini stranieri occorrono venti professioni per raggiungere il 50 % dell'occupazione (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2019).

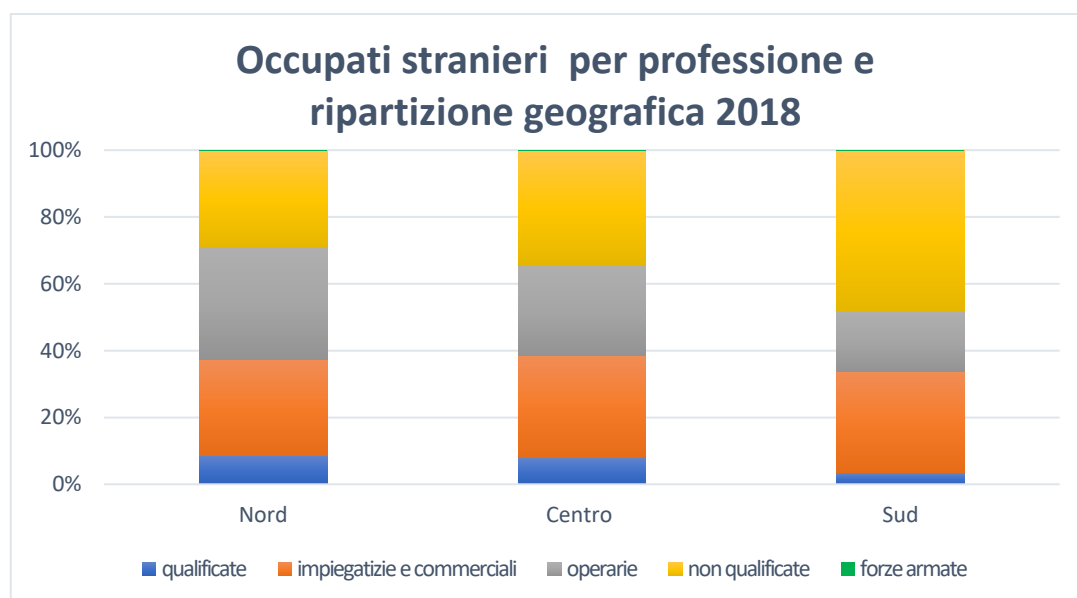
È da considerarsi nulla la percentuale di immigrati nelle forze armate perché tra i requisiti per l'ammissione, in Italia, vi è quello della cittadinanza italiana.

Figura 2.16 Occupati nativi suddivisi per professione (classificazione delle professioni CP2011) e area geografica



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

Figura 2.17 Occupati stranieri suddivisi per professione (classificazione delle professioni CP2011) e area geografica



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

Nella tabella 2.4 vi è un confronto tra gli immigrati di prima generazione e quelli di seconda generazione. Gli immigrati di seconda generazione sono costituiti dai figli di immigrati. Si dividono i lavoratori in *white collar* (coloro che lavorano negli uffici, facendo un lavoro che richiede uno sforzo mentale piuttosto che fisico) e *blue collar* (sono gli operai che svolgono attività che richiedono forza o abilità fisica piuttosto che lavoro d'ufficio).

Dalla tabella si nota la crescita dei *white collar* tra le due generazioni di immigrati. La differenza percentuale, per le due generazioni, tra gli occupati nelle categorie di *white collar* altamente e poco qualificato sono, rispettivamente, del 300% e del 38%. I *white collar* altamente qualificati sono i manager, i professionisti (ingegneri, dottori, docenti e avvocati) e tecnici e professionisti associati (svolgono compiti

tecnici generalmente correlati con quelli svolti dai professionisti). L'incremento percentuale maggiore si registra per la professione manageriale. Il 3% degli immigrati di seconda generazione sono manager contro il solo 0,37% per gli immigrati di prima generazione. I *white collar* poco qualificati sono impiegati e lavoratori nel settore commerciale e dei servizi. Si assiste ad una crescita dei lavoratori nel settore impiegatizio tra la prima e la seconda generazione (dal 5% al 18%) mentre vi è una contrazione di 2 punti percentuali per gli addetti al commercio e servizi.

Per i *blue collar* l'andamento è opposto con una contrazione degli occupati in questi settori tra le due generazioni. I *blue collar* altamente qualificati sono formati da due categorie: agricoltori, silvicoltori e pescatori qualificati e lavoratori artigiani. Vi è contrazione degli occupati, tra la prima e la seconda generazione di immigrati, per tutte e due le categorie considerate. I *blue collar* poco qualificati sono distinti in operai e lavoratori impegnati in occupazioni elementari (domestici, contadini, lavoratori nel settore manifatturiero, venditori ambulanti). In quest'ultimo settore si registra una forte diminuzione (dal 34% per gli immigrati di prima generazione al 7% per quelli di seconda generazione).

Tabella 2. Per applicare 0 al testo da visualizzare in questo punto, utilizzare la scheda Home. 4. Tipo di lavoro svolto per gli immigrati di prima e seconda generazione (dati 2014)

	Immigrati prima generazione	Immigrati seconda generazione
<i>White collar</i> altamente qualificato	9,96%	39,85%
<i>White collar</i> poco qualificato	26,85%	37,17%
<i>Blue collar</i> altamente qualificato	20,32%	8,85%
<i>Blue collar</i> poco qualificato	42,57%	12,40%

Classificazione lavoratori con lo standard ISCO-88
 Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati Eurostat

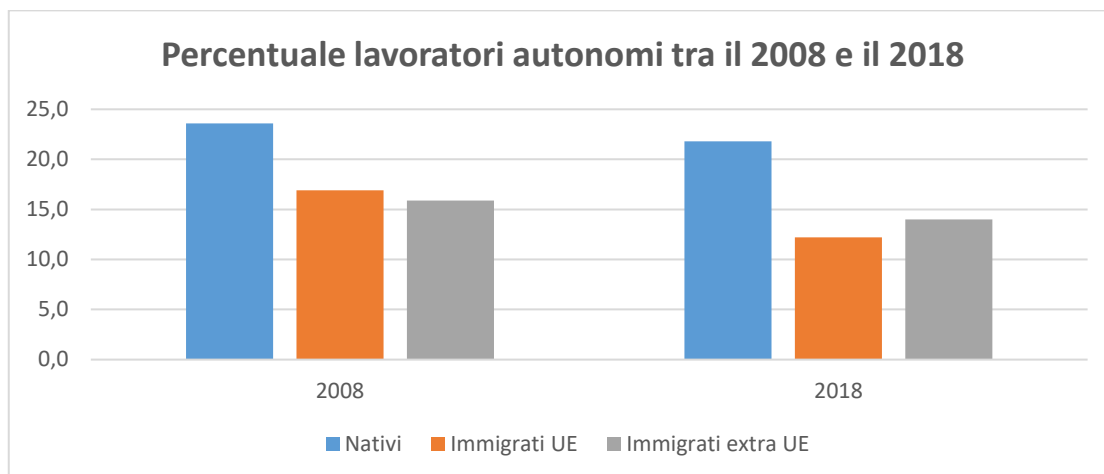
I dati in figura 2.18 confrontano le percentuali da lavoratori autonomi nativi e stranieri tra il 2008 e il 2018. I lavoratori indipendenti sono il 23,2% degli occupati, incidenza molto più elevata rispetto alla media Ue (15,7%). Tra loro il 68,1% è un lavoratore autonomo senza dipendenti. I datori di lavoro, autonomi con dipendenti, rappresentano in Italia il 27,7% del totale, i lavoratori autonomi senza dipendenti formano la maggioranza dei lavoratori autonomi e sono il 65,6%. Infine, i lavoratori parzialmente autonomi (coloro che in condizione di mono-committenza sono subordinati a vincoli come un orario di lavoro stabilito dal cliente o committente o il dover lavorare presso la sede del cliente) rappresentano il 9,3% (ISTAT, 2018).

Si nota una contrazione del numero di lavoratori autonomi di tutte le nazionalità ma non in maniera omogenea. Infatti, la contrazione maggiore si registra tra gli immigrati comunitari con una differenza percentuale nei due anni di riferimento pari al -28% mentre per i lavoratori autonomi nativi la riduzione è stata più

contenuta (-8%). Ciò ha portato gli immigrati extracomunitari a superare, in termini percentuali, quelli comunitari.

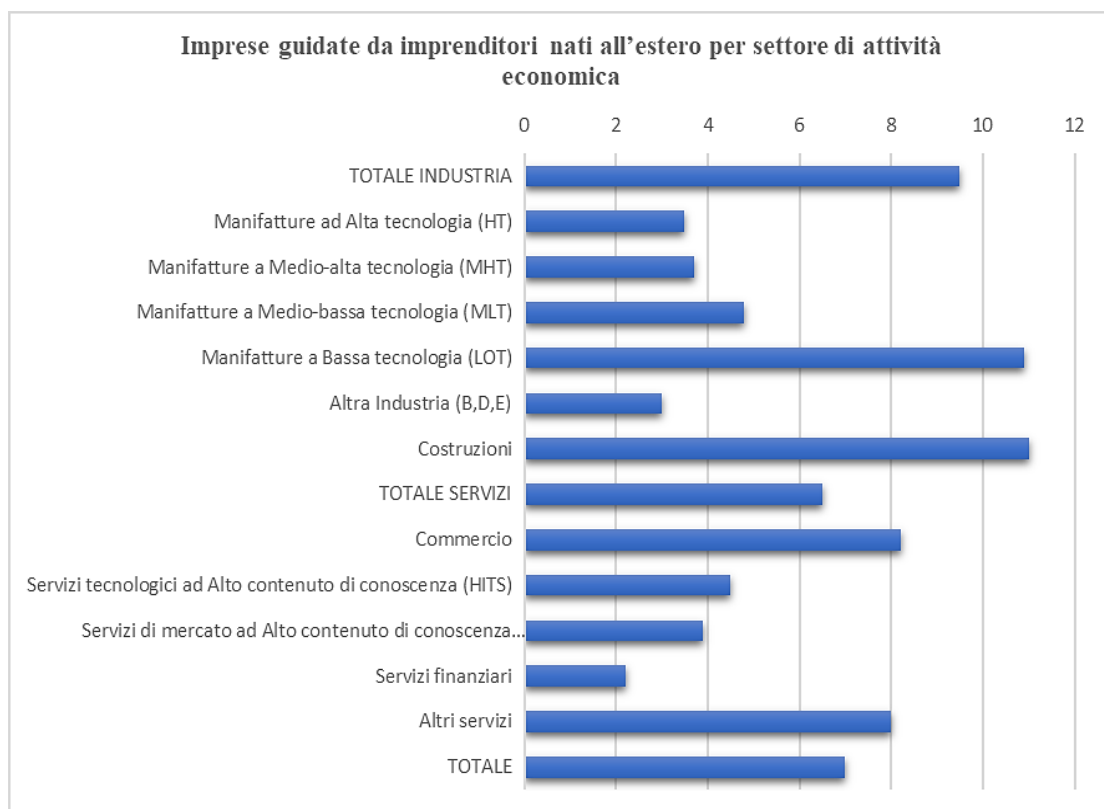
La figura 2.19 approfondisce l'argomento studiando i settori nei quali operano i lavoratori autonomi stranieri che hanno dipendenti. In questa analisi vengono considerati solo gli immigrati di prima generazione (nati all'estero). Il 7,1% delle imprese attive nell'industria e nei servizi operanti in Italia è guidato da imprenditori nati all'estero che impiegano oltre 700 mila addetti. I settori dove è maggiore la presenza di imprenditori nati all'estero sono le costruzioni (11%), la manifattura a minore contenuto tecnologico (10,9%), il commercio (8,2 %) e gli altri servizi (8,0%). Nei servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza gli imprenditori nati all'estero provengono da Paesi avanzati. Ad esempio, vi è una quota rilevante di imprenditori nella produzione di software nati in Svizzera e imprenditori nel settore della telecomunicazione mobile e trasmissioni radiofoniche nati nel Regno Unito. Tra essi potrebbe, almeno in parte, essere incorporato un flusso di ritorno di persone con origini italiane (seconda generazione di immigrati italiani all'estero). Il 48% degli imprenditori nati all'estero è nato in Europa (14% da Paesi dell'area UE15, l'11% da nazioni entrate nell'unione Europea dopo l'allargamento del 2004 mentre il restante 23 per cento è originario di Paesi europei non aderenti all'Ue). I lavoratori autonomi extracomunitari con dipendenti provengono prevalentemente dall'Asia orientale (17%) e dall'Africa settentrionale (11%) (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2019).

Figura 2.18 Percentuale di lavoratori autonomi nativi e stranieri in Italia nel 2008 e 2018



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati Eurostat

Figura 2.19 Imprese guidate da imprenditori nati all'estero per settore di attività



Fonte: Istat, Fonti integrate Registro Imprese – Frame-Sbs – Database imprenditori

Oltre ai dati quantitativi è necessario analizzare quella che è la performance economica delle imprese guidate da imprenditori nati all'estero. Ciò è fatto comparando le imprese guidate da imprenditori nati all'estero con le imprese, con analoghe caratteristiche strutturali, guidate da imprenditori nati in Italia. Gli indicatori considerati sono la produttività e la redditività dell'impresa.

Nel complesso, per i macro-settori dell'industria e dei servizi, i livelli di produttività e di redditività delle imprese guidate da immigrati sono inferiori rispetto a quelli delle imprese a guida italiana. In ambedue gli indicatori il divario è pari al 20%.

La produttività del lavoro nel settore industriale, ad esempio, è in media inferiore del 30% rispetto alle imprese guidate da imprenditori nati in Italia. Il divario si amplia nel settore manifatturiero a ridotto contenuto di tecnologia (40%). Il divario in termini di redditività nel settore industriale è pari al 10% (ISTAT,2019).

Nel settore dei servizi si riduce il divario in termini di produttività ma aumenta quello relativo alla redditività. I risultati migliori per gli imprenditori nati all'estero vi sono nei servizi ad alto contenuto di conoscenza con una produttività leggermente superiore a quella delle imprese guidate da nativi. La redditività rimane costantemente inferiore rispetto alle imprese gestite dagli italiani con la sola eccezione dei servizi di mercato. In particolare, va sottolineato il grave problema di redditività per le imprese operanti nel commercio.

Tabella 2. *Errore. Per applicare 0 al testo da visualizzare in questo punto, utilizzare la scheda Home.5*
 Indicatori di performance economica delle imprese guidate da imprenditori nati all'estero rispetto agli stessi indicatori elaborati per le imprese a guida italiana, per settore economico. Anno 2016 (incidenze)

SETTORI ECONOMICI	Incidenza (a)	
	Produttività (b)	Redditività (c)
Industria	0,7	0,9
Manifatture ad Alta tecnologia (HT)	0,9	0,8
Manifatture a Medio-alta tecnologia (MHT)	1	1
Manifatture a Medio-bassa tecnologia (MLT)	0,9	1,2
Manifatture a Bassa tecnologia (LOT)	0,6	1
Altra Industria (B,D,E)	1,3	1,4
Costruzioni	0,8	3,8
Servizi	0,8	0,7
Commercio	0,7	-1,7
Servizi tecnologici ad Alto contenuto di conoscenza (HITS)	1,1	0,8
Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza (KWNMS)	1	1,3
Servizi finanziari	0,9	0,7
Altri servizi	0,8	0,4
Totale	0,8	0,8

(a) Per ognuno dei due indicatori di performance selezionati, il confronto è effettuato rapportando l'indicatore ottenuto per le imprese guidate da imprenditori nati all'estero allo stesso indicatore calcolato per le imprese guidate da imprenditori nati in Italia.

(b) Produttività=Valore aggiunto / Addetti.

(c) Redditività= [Valore aggiunto-(Costo del lavoro*Addetti/dipendenti)] / Valore aggiunto.

Fonte: Istat, Fonti integrate Registro Imprese, Frame-Sbs (statistiche strutturali sulle imprese), Database imprenditori

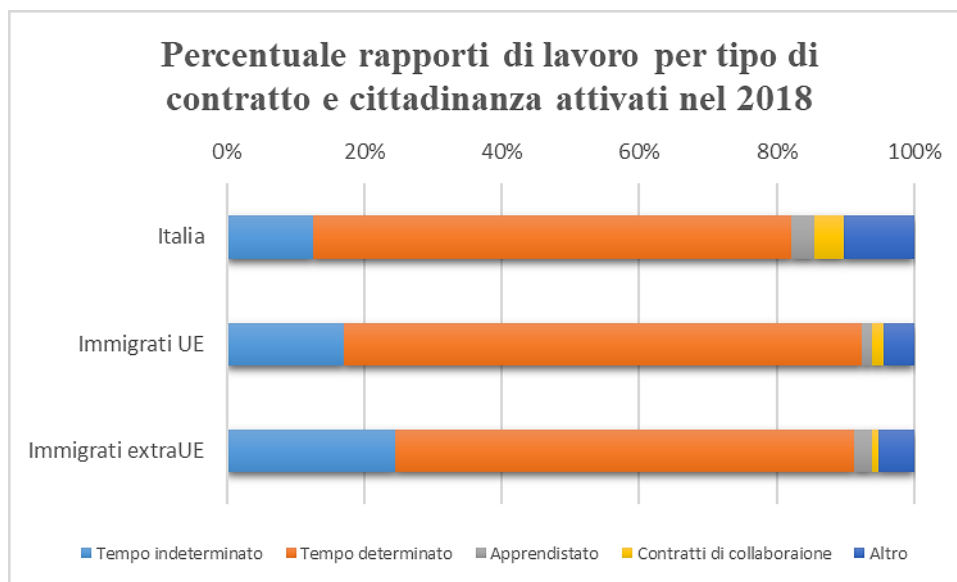
La figura 2.20 mostra la percentuale di rapporti di lavoro attivati per tipo di contratto distinguendo i lavoratori in nativi, immigrati comunitari e immigrati extracomunitari. Si può notare che la maggioranza dei contratti, indipendentemente dalla nazionalità dei lavoratori, è a tempo determinato.

Dai dati si nota che gli italiani registrano la più bassa percentuale di rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Al contrario per gli immigrati extracomunitari

l'incidenza percentuale del contratto a tempo indeterminato sul totale delle assunzioni è molto alta e pari al 24,6%, quasi il doppio rispetto alla percentuale registrata tra i lavoratori nativi. Ciò può essere spiegato dal fatto che gli immigrati extra UE svolgono, in parte, professioni per le quali le modalità di reclutamento prevedono per lo più tipologie contrattuali a carattere permanente. Ciò è dimostrato dalle elevate percentuali di contratti a tempo indeterminato per lavori svolti, prevalentemente, da immigrati come nel caso dei domestici e assistenti alla persona dove i contratti a tempo indeterminato sono, rispettivamente, l'82% e il 77%.

Analizzando la tipologia contrattuale più ampia rappresentata dai contratti a tempo determinato vi è una variazione più contenuta tra le tre classi di lavoratori. Gli immigrati comunitari registrano la percentuale più elevata, pari al 75,5%, 8,7 punti percentuali in più dei lavoratori extracomunitari. La qualifica professionale più frequente tra gli immigrati, extracomunitari e comunitari, è quella di bracciante agricolo (572.338 rapporti di lavoro nel 2018). Per tale qualifica il 99,6% dei rapporti di lavoro è a tempo determinato. Risultati simili, anche se con minor intensità, si registrano per la qualifica di cameriere. Ciò spiega, prevalentemente, l'elevata percentuale di rapporti di lavoro a tempo determinato tra gli immigrati (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2019).

Figura 2.20 Composizione percentuale del numero di rapporti di lavoro attivati per tipo contratto e cittadinanza dei lavoratori interessati nel 2018



a) La tipologia contrattuale “altro” include: contratto di formazione lavoro (solo P.A.); contratti di inserimento lavorativo; contratto di agenzia a Tempo Determinato e Indeterminato; contratto Intermittente a Tempo Determinato e Indeterminato; lavoro autonomo nello spettacolo

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie

Le figure 2.21 e 2.22 analizzano le percentuali di lavoratori part-time, nativi e stranieri, che involontariamente svolgono un lavoro part-time. Gli occupati in part time involontario sono coloro che sono disposti a lavorare a tempo pieno, ma ai quali il datore di lavoro concede solo un part time.

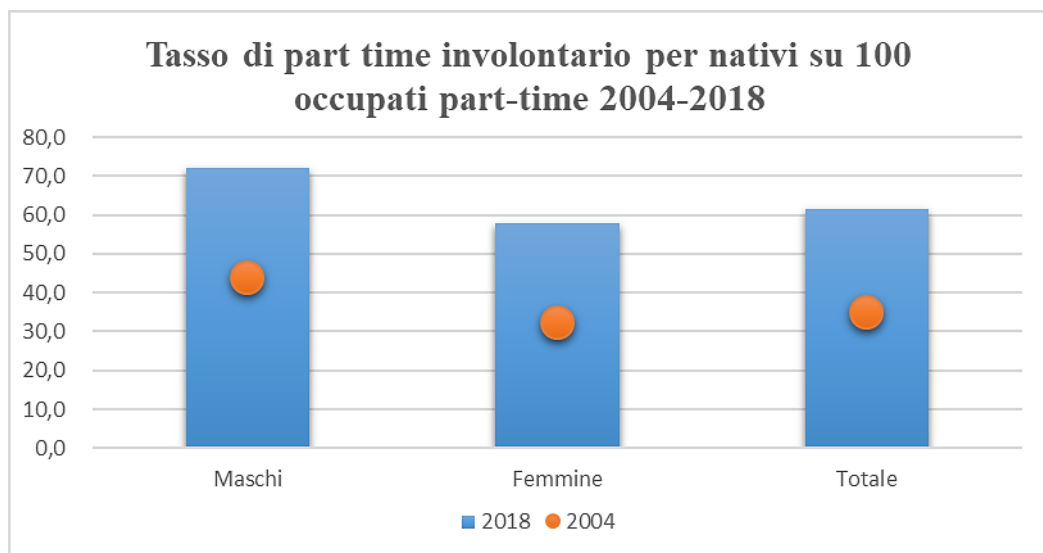
Tale fenomeno sta registrando un trend crescente comune a tutti i lavoratori indipendentemente dalla loro cittadinanza. Nei quattordici anni considerati, infatti, la percentuale di coloro che svolgono un lavoro part-time involontariamente è passato dal 36% al 64,1% (con un incremento del 78%) raggiungendo il numero di

2,6 milioni di lavoratori in part time involontario. Tale crescita è stata disomogenea tra nativi e stranieri. Il part-time involontario per gli immigrati è cresciuto del solo 44% contro il 77% dei nativi. Ciò è dovuto all'alta percentuale (55%) di immigrati che già nel 2004 svolgevano involontariamente un lavoro part-time.

Analizzando il sesso dei lavoratori si nota che gli uomini sono i più colpiti da tale fenomeno. Il 72,2% degli italiani e l'89,2% degli stranieri con lavoro part time lo svolgono involontariamente contro il 57,8% delle italiane e il 75% delle straniere. Però confrontando i dati del 2004 con quelli del 2018 si nota che la crescita maggiore è stata registrata per le donne italiane (80%) e straniere (55%).

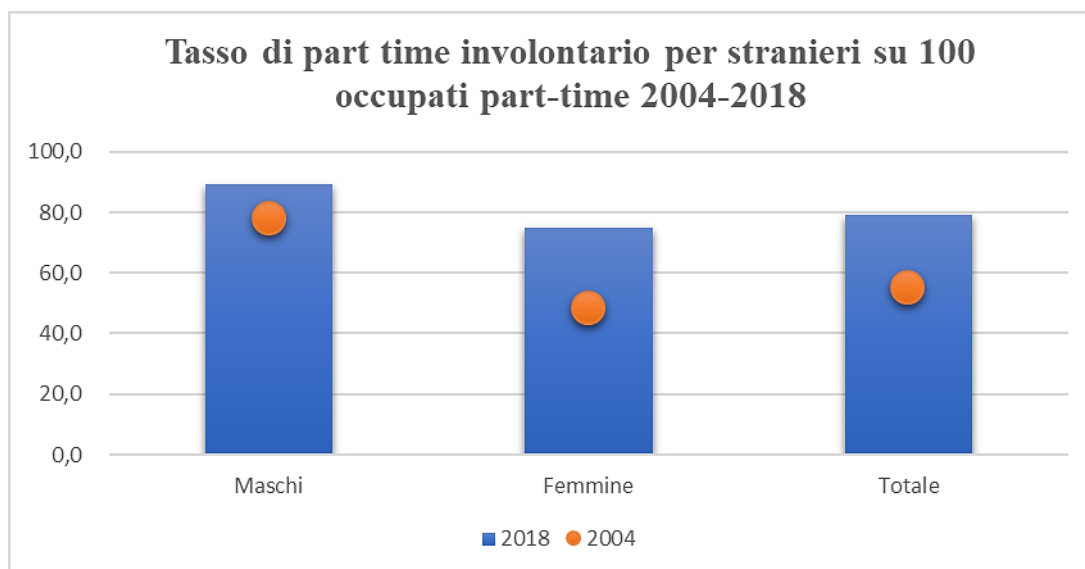
Su un totale di 23,2 milioni di occupati, quelli che hanno dovuto accettare un impiego con meno ore, e quindi con uno stipendio ridotto, sono l'11,9% (ISTAT,2018).

Figura 2.21 Percentuale di lavoratori part-time nativi che involontariamente svolgono un lavoro part-time suddivisi per sesso



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

Figura 2.22 Percentuale di lavoratori part-time stranieri che involontariamente svolgono un lavoro part-time suddivisi per sesso



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

2.4 POVERTÀ

Le figure 2.23 e 2.24 mostrano la percentuale di individui e di famiglie in povertà assoluta per cittadinanza e ripartizione geografica. Nel 2018 sono 1,8 milioni le famiglie in condizioni di povertà assoluta, con un'incidenza pari al 7,0%, per un numero complessivo di 5 milioni di individui (8,4% del totale). Di questi 5 milioni oltre un milione e mezzo è straniero. Ciò ci dice che l'incidenza degli individui in povertà assoluta è pari al 30,3% tra gli immigrati contro il solo 6,4% relativo ai nativi. Considerando le famiglie, l'incidenza della povertà assoluta è pari al 25,1% per i nuclei con almeno uno straniero (27,8% per quelli composti esclusivamente da stranieri) (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2019).

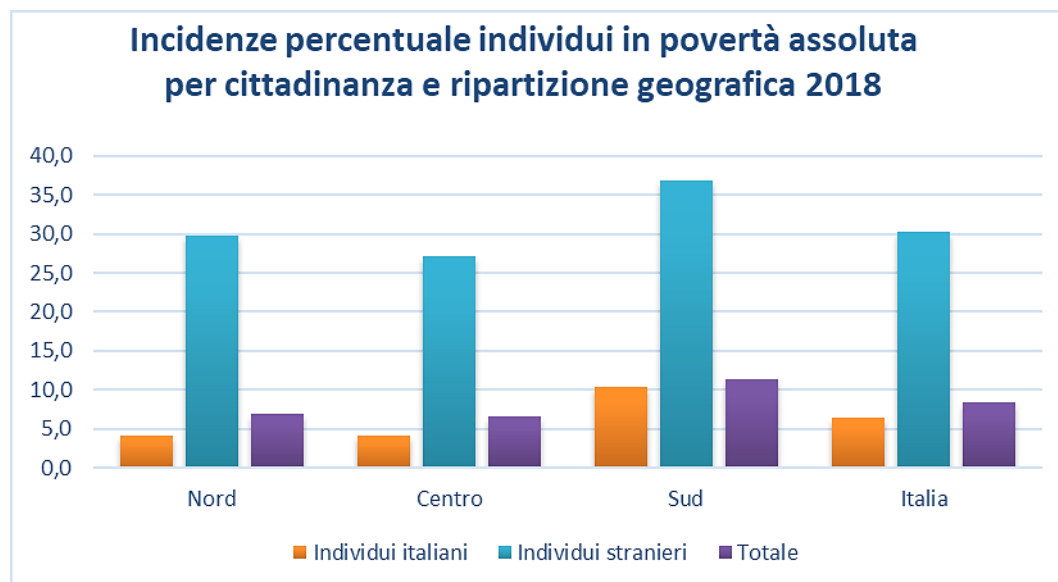
Analizzando i dati degli individui in figura 2.23 si nota non solo la forte disparità tra la percentuale di nativi e stranieri in condizioni di povertà assoluta ma anche una disomogeneità tra aree geografiche. L'11,4% dei residenti al Sud sono in povertà assoluta, quasi il doppio di quelli presenti al Centro (6,4%). All'interno di ogni singola area geografica è ampia la differenza tra immigrati e nativi. La disparità più elevata si registra nel meridione con gli immigrati in condizione di povertà che sono il 36,9% contro il 10,3% dei nativi.

La figura 2.24 analizza la povertà all'interno delle famiglie italiane, straniere e miste con minori. I risultati non si discostano particolarmente da quelli presenti in figura 2.23. Le famiglie composte solamente da immigrati registrano i più alti livelli di povertà assoluta (il 31% in Italia). Si registrano tra le famiglie con minori,

indipendentemente dalla composizione familiare, livelli di povertà assoluta maggiori rispetto a quelli evidenziati considerando i singoli individui. Infatti, le famiglie italiane con minori in povertà assoluta sono il 7,7% contro il 6,4% dei dati registrati tra i singoli individui, caso analogo per gli immigrati (31% contro il 30,3%). Ciò porta ad una percentuale nazionale pari all'11,3%.

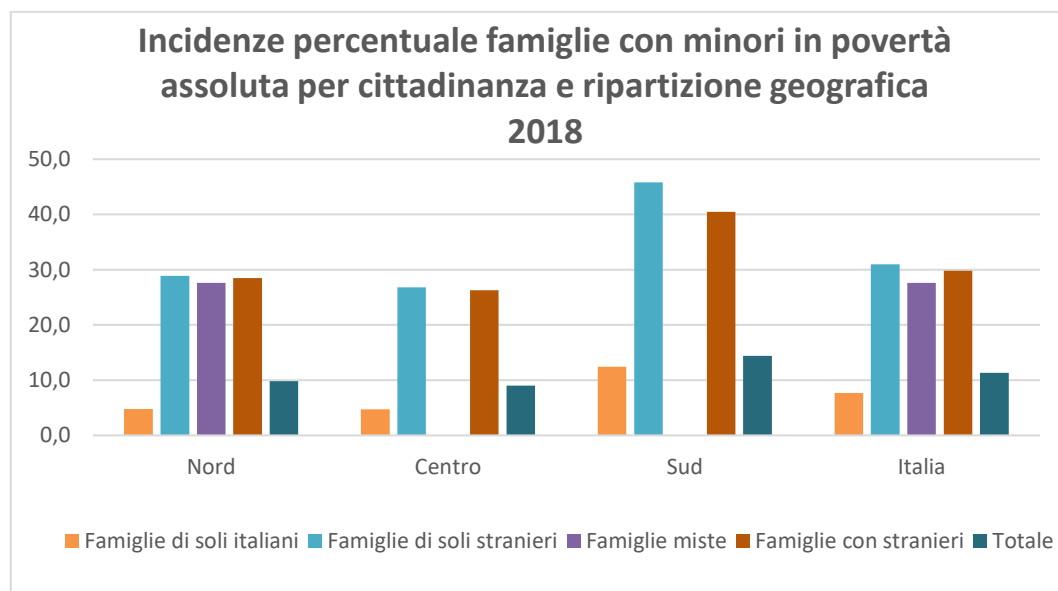
Contrariamente a quanto si possa pensare, la condizione di povertà non è associata solo all'assenza di lavoro: anche chi ha un impiego può collocarsi al di sotto della soglia di spesa minima necessaria per acquisire beni e servizi essenziali. Il 25,5% delle famiglie straniere, seppur inserite nel mercato del lavoro, sono in condizioni di povertà assoluta. Questo dato cala drasticamente per le famiglie italiane (3,5%). La situazione peggiora per le famiglie che non sono inserite nel mercato del lavoro. Per le famiglie composte da persone in cerca di occupazione il 51,5% delle famiglie di soli stranieri sono in povertà assoluta, più del doppio delle famiglie italiane nelle medesime condizioni (22,5%) (ISTAT,2018).

Figura 2.23 Percentuale di individui in povertà assoluta per cittadinanza e ripartizione geografica 2018



Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

Figura 2.24 Percentuale di famiglie con minori in povertà assoluta per cittadinanza e ripartizione geografica 2018



Per le famiglie miste del Centro e del Sud si ha un valore non significativo a causa della scarsa numerosità campionaria.

Fonte: Propria elaborazione sulla base dei dati ISTAT

CAPITOLO 3

UN' ANALISI EMPIRICA DEGLI EFFETTI DELL'IMMIGRAZIONE SUL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO

3.1 INTRODUZIONE: LE PROBLEMATICHE DELL'ANALISI

Dopo uno studio descrittivo del fenomeno migratorio, svolto nel precedente capitolo, si vuole analizzare quale sia l'effettivo impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro italiano. Come già visto nel primo capitolo, sin dagli anni Novanta le analisi si sono concentrate su come la presenza di immigrati nel mondo del lavoro influenzi il salario e l'occupazione dei nativi. Ancora oggi la maggioranza degli studi vertono su questi argomenti. Ciò accade perché, come già sottolineato, non vi sono ancora risposte univoche a tali quesiti.

L'analisi empirica qui proposta ha l'obiettivo di studiare gli effetti sul salario e sull'occupazione dei lavoratori italiani correlati alla presenza di stranieri nel mercato del lavoro. Questo studio, a differenza della maggior parte degli articoli precedentemente citati, si pone l'obbiettivo di studiare ambedue i fenomeni per fornire un'analisi più completa degli effetti sul mercato del lavoro italiano, non con

l'ambizione di dirimere i conflitti presenti in letteratura, ma semplicemente di presentare un ulteriore punto di vista su argomenti non ancora chiariti.

L'analisi è stata realizzata prendendo spunto da due articoli che hanno affrontato i problemi sopra indicati. Per studiare gli effetti sul salario è stato considerato l'articolo di Staffolani e Valentini del 2010 "*Does Immigration Raise Blue and White Collar Wages of Natives? The Case of Italy*". Per quanto concerne lo studio sugli effetti provocati dagli stranieri sull'occupazione dei nativi è stato considerato l'articolo scritto nel 2004 da Venturini e Villosio: "*Labour market effects of immigration into Italy: An empirical analysis*". I due articoli sono stati già discussi nel capitolo 1 e verranno successivamente approfonditi. Va sottolineato che i due studi hanno avuto solo una funzione ispiratrice. Le metodologie, i dati e le variabili usati in questa tesi non sono uguali a quelle usate nei due articoli. Pertanto, questo elaborato non può essere considerato come una semplice trasposizione degli studi in un diverso arco temporale, ma un'analisi a sé stante.

I dati utilizzati coprono il periodo 2007-2012. Come visto nel primo capitolo gli studi su occupazione e salario dei nativi nel mercato del lavoro italiano non sono molti e solo una piccola parte di essi si concentrano sugli anni della crisi economica. Con questa analisi si prende quindi in considerazione quel periodo di tempo tenendo conto della sua peculiarità in merito all'andamento economico italiano e internazionale. Inoltre, va ricordato che la situazione migratoria presente in quegli anni, come evidenziato nel secondo capitolo, è differente da quella attuale. Quindi

questa analisi non ha la pretesa di indicare l'attuale o il futuro impatto degli stranieri nel mercato del lavoro italiano ma solo di studiare tale fenomeno tra il 2007 e il 2012.

3.2 GLI STUDI DI RIFERIMENTO

In questo paragrafo si analizzano più nel dettaglio i lavori di Venturini-Villosio e Staffolani-Valentini usati come punto di partenza per l'analisi empirica proposta.

L'articolo "*Does Immigration Raise Blue and White Collar Wages of Natives? The Case of Italy*" di Staffolani e Valentini analizza, sia teoricamente che empiricamente, gli effetti dell'immigrazione sul salario dei lavoratori nativi.

La realizzazione di tale studio nasce dalla scarsità di prove empiriche e dalla incoerenza dei risultati presenti in letteratura. I modelli della teoria classica indicano che in un mercato del lavoro competitivo, un aumento dell'offerta di lavoro non qualificato riduce il salario dei *blue collars*, mentre il salario dei lavoratori qualificati crescerà se le due categorie di lavoratori sono tra loro complementari. Ciò genererà un aumento delle disuguaglianze. Gli immigrati sono, generalmente, impiegati come lavoratori manuali, pertanto seguendo le teorie classiche si deduce quale sia l'impatto dell'immigrazione nel mercato del lavoro. Tuttavia, le analisi

empiriche, come già indicato, segnalano risultati controversi, che non sempre rispecchiano i risultati teorici attesi in base al modello neoclassico.

Il modello teorico³ ipotizzato da Staffolani e Valentini cerca di risolvere queste incongruenze e si basa su un sistema economico formato da due tipi di imprese: avanzate e tradizionali. Le imprese avanzate acquistano un bene intermedio dalle imprese tradizionali, che impiegano i lavoratori manuali in compiti definiti “*clean*” e “*dirty*”, quest'ultimi non apprezzati dai lavoratori nativi e quindi svolti prevalentemente da lavoratori stranieri.

I *white collars* ottengono sempre un vantaggio dall'immigrazione mentre i lavoratori manuali impiegati in compiti “*dirty*” subiscono sicuramente un ritorno negativo dalla presenza degli immigrati. Questo perché gli immigrati sono più disposti ad accettare questo tipo di lavoro, incrementando la concorrenza. Analizzando i *blue collars* nel loro insieme essi possono dunque guadagnare o perdere dall'arrivo di lavoratori stranieri. Il guadagno si verifica con maggiore probabilità se: (i) il rapporto tra immigrati e l'intera forza lavoro è basso, (ii) la disutilità generata dallo svolgere un lavoro “*dirty*” è fortemente differenziata tra immigrati e nativi, (iii) nel mercato finale l'elasticità della domanda al prezzo, del

³ Per una accurata trattazione del modello si veda il capitolo 2 di S. STAFFOLANI, E. VALENTINI, *Does immigration raise blue and white collar wages of natives? the case of Italy*, Fondazione Giacomo Brodolini e Blackwell Publishers, Oxford, 2010

prodotto realizzato dalle imprese avanzate in collaborazione con le imprese tradizionali, è elevata.

Gli autori nella loro analisi empirica non vanno a distinguere tra lavori “*clean*” e “*dirty*”. Questo perché considerano i lavori “*dirty*” all’interno delle attività lavorative irregolari e quindi non presenti all’interno dei dataset. Pertanto, si concentrano solamente sulla distinzione tra *white collars* e *blu collars*.

Anche nell’analisi svolta in questa tesi verrà tenuta in considerazione la distinzione tra queste due categorie di lavoratori. A differenza dell’articolo di Staffolani e Valentini non verranno proposti risultati distinti per *white* e *blu collar* ma questa categorizzazione verrà inserita come variabile di controllo all’interno dei modelli di regressione stimati. Tale scelta è da imputare alla dimensione limitata del campione su cui è basata questa analisi. Al contrario, Staffolani e Valentini usano come dataset il Work Histories Italian Panel dal 1995 al 2004 fornito dall’INPS contenente un numero di osservazioni dieci volte superiore a quelle usate per questa tesi.

Le analisi proposte indicano che la presenza di immigrati genera un impatto positivo sui salari sia dei *white* che dei *blue collar* andando, in parte, contro le teorie classiche sul mercato del lavoro. Questi risultati fanno riferimento ad una regressione sull’intero campione considerato senza distinzione geografica e considerando il tasso di incidenza degli immigrati sulla popolazione e non il grado di occupazione degli stessi.

Nel 2004 Venturini e Villosio realizzano “*Labour market effects of immigration into Italy: An empirical analysis*”. L’articolo analizza l'effetto degli immigrati sull'occupazione dei nativi.

L’analisi è svolta in maniera dinamica considerando due aspetti della disoccupazione: i) il rischio di spostamento, la probabilità di perdere il lavoro e ii) l’efficacia nella ricerca di lavoro, la probabilità di passare dalla disoccupazione all'occupazione entro un anno.

Lo scopo è indagare se la relazione tra nativi e immigrati nel mondo del lavoro sia di complementarità o sostituibilità. L’analisi è svolta usando un modello probit. Con l’uso di una variabile dipendente di tipo binario si riesce infatti ad esprimere le transizioni oggetto di analisi, da occupato a disoccupato e viceversa.

Lo studio è diviso a livello geografico in due macro-aree: Nord-Centro e Sud. I risultati presenti nel lavoro di Venturini e Villosio sono solo quelli relativi alla parte settentrionale dell’Italia. Questo perché le osservazioni a loro disposizione, usando i dati trimestrali sull'indagine sulle forze di lavoro (ISTAT) dal 1993 al 1997, per il Sud erano limitate. In questa tesi si riscontra, in parte, lo stesso problema. Nonostante ciò, per ragioni di completezza, verranno mostrati i risultati sia per l’area del Nord-Centro che per il Sud.

I risultati dello studio di Venturini e Villosio mostrano che nel Nord Italia, dove si trova la maggior parte degli stranieri, la percentuale di immigrati non ha alcun effetto o ha un effetto positivo sulla probabilità di trovare un nuovo lavoro da parte

dei nativi, mentre nel caso di persone in cerca di un primo lavoro l'effetto è negativo nel 1993 ma positivo negli anni successivi. Un effetto di complementarità prevale anche nel caso della transizione dei lavoratori nativi dall'occupazione alla disoccupazione. Le analisi per livello di istruzione e fasce d'età mostrano che inizialmente i gruppi più a rischio sono i lavoratori con un'istruzione media, mentre in seguito è il gruppo con il grado di istruzione più basso a subire gli effetti peggiori a prescindere dall'età. In questa tesi non si tiene conto della distinzione tra nativi in cerca di un primo lavoro o di un nuovo lavoro e non vengono svolte regressioni distinte in base al grado di istruzione dei nativi sebbene tali caratteristiche siano inserite come variabili di controllo nelle regressioni che verranno analizzate successivamente.

Come in parte già accennato, vi sono differenze tra i dati utilizzati. Questo dataset è diverso da quello usato nei due articoli di riferimento per questa tesi. Le differenze non sono solo a livello temporale ma anche nelle variabili presenti. Venturi e Villosio hanno usato l'Italian Labour Force Survey, con dati a cadenza trimestrale, dal 1993 al 1996. L'ILFS è realizzato dall'ISTAT e fornisce informazioni sui principali indicatori del mercato del lavoro.

Staffolani e Valentini hanno usato, come già accennato, dati provenienti dal Work Histories Italian Panel. È un database relativo alle storie lavorative di singoli individui basato sugli archivi amministrativi dell'INPS. La popolazione di riferimento è composta da italiani e stranieri che hanno lavorato in Italia anche se

solo per una parte della loro carriera lavorativa (Staffolani e Valentini, 2010). Per ciascuno di questi lavoratori sono disponibili: dati demografici, salari annuali, giorni di lavoro, regione di appartenenza e settore lavorativo. L'analisi si basa su osservazioni tra il 1995 e il 2004.

3.3 MODELLI

3.3.1 Impatto dell'immigrazione sul salario dei nativi

Come precedentemente indicato, in questo capitolo si cerca di verificare se la presenza di stranieri nel mercato del lavoro generi un impatto positivo o negativo sul salario dei nativi. Per rispondere a questo quesito si stima una regressione usando il metodo dei minimi quadrati (OLS: Ordinary Least Squares) che ha come variabile dipendente il logaritmo del reddito annuo di ogni individuo. Tra le variabili indipendenti, le maggiori attenzioni vanno concentrate sul tasso di occupazione degli stranieri espresso a livello regionale. Quest'ultima rappresenta la variabile chiave per rispondere al nostro quesito.

È stata usata questa specificazione empirica:

$$\ln w_{i,t} = \xi + \alpha_p + \theta_t + \phi x_{i,t} + \delta A_{r,t} + \varphi OcStr_{i,t-1} + \beta OcStr_{i,t} + \varepsilon_{i,t}$$

Dove $\ln w_{i,t}$ indica il logaritmo naturale del reddito annuo dell'individuo i -esimo nell'anno t , ξ è la costante, α_p rappresenta gli effetti provinciali ed è stata inserita con l'obiettivo di considerare le disparità presenti tra le varie provincie italiane, θ_t indica gli effetti fissi degli anni considerati.

x_i è un vettore contenente le caratteristiche del singolo individuo. All'interno si trovano variabili come:

- l'età espressa in anni
- l'età al quadrato
- il sesso dell'individuo
- il grado di istruzione distinto in: elementare o assenza di istruzione, diploma, laurea
- una variabile dummy che indica se l'individuo è sposato oppure no
- una variabile dummy che indica se l'individuo svolge più lavori contemporaneamente
- una variabile dummy per indicare se è un lavoratore blu collar oppure no

- l'età nella quale ha iniziato a svolgere il primo lavoro retribuito
- il numero di ore di lavoro svolte a settimana
- il numero di anni nei quali ha svolto un lavoro retribuito

$A_{r,t}$ è un vettore con variabili macroeconomiche, espresse a livello regionale, che influenzano il mercato del lavoro. In tale vettore troviamo

- il logaritmo naturale del Prodotto Interno Lordo
- il tasso di turnover delle imprese
- il tasso di disoccupazione

$OcStr_{r,t}$ rappresenta il tasso regionale di stranieri occupati ed è la variabile chiave della regressione, $OcStr_{r,t-1}$ indica anche essa il tasso regionale di stranieri occupati ma con un ritardo di un anno, infine $\varepsilon_{i,t}$ è il termine di errore.

Una più esaustiva descrizione delle variabili è presente nella tabella 3.1

Le regressioni vengono stimate sul campione dei cittadini italiani. Inoltre, l'analisi empirica esclude i soggetti che operano nel settore pubblico. Ciò è dovuto alla scarsa presenza di immigrati all'interno della pubblica amministrazione, come illustrato nel secondo capitolo.

Seguendo l'approccio di Staffolani e Valentini, la regressione viene stimata con il metodo dei minimi quadrati a livello nazionale. Inoltre, si divide l'Italia in due macro-aree: Nord-Centro e Sud. Ciò è stato fatto sulla base della ripartizione

geografica dei migranti già esposta nel capitolo 2⁴. Infatti nell'area centro-settentrionale dell'Italia si registra una percentuale di immigrati sostanzialmente omogenea che si distacca, in maniera netta, da quella presente nel meridione.

L'uso del logaritmo naturale del reddito come variabile dipendente ci permette di analizzare le conseguenze dell'immigrazione solamente per coloro che hanno un lavoro. Pertanto, esistono problematiche di selezione del campione che non vengono tuttavia prese in considerazione ed approfondite in questa sede. Inoltre, tale modello non considera gli effetti sullo stato occupazionale dei nativi. Ciò verrà spiegato con il secondo modello.

3.3.2 Impatto dell'immigrazione sull'occupazione dei nativi

Il secondo modello realizzato ha lo scopo di studiare l'impatto degli stranieri sull'occupazione dei nativi. In particolare, si analizza la probabilità di transizione di un individuo dallo stato occupazionale a quello di disoccupato ed analogamente si studia la probabilità di individui disoccupati di ottenere un lavoro. In modo analogo a ciò che è stato fatto nel primo modello per i salari, si cerca di studiare come una variazione di occupati stranieri impatti su tali probabilità.

⁴ Vedere figure 2.9 e 2.10

Prendendo come riferimento il modello realizzato da Venturini e Villosio nell'articolo "*Labour market effects of immigration into Italy: An empirical analysis*" si analizzano le transazioni espresse precedentemente definendole come:

- EU: transizione da occupato a disoccupato

$$y_{ir}^{EU} > 0 \leftrightarrow \text{la transizione è avvenuta}$$

$$y_{ir}^{EU} \leq 0 \leftrightarrow \text{la transizione non è avvenuta}$$

(i=individui, r=area)

- UE: transizione da disoccupato a occupato

$$y_{ir}^{UE} > 0 \leftrightarrow \text{la transizione è avvenuta}$$

$$y_{ir}^{UE} \leq 0 \leftrightarrow \text{la transizione non è avvenuta}$$

(i=individui, r=area)

Utilizzando una variabile dicotomica, che può assumere solo il valore 0 o 1, si possono sintetizzare le due transizioni nel seguente modo:

$$y_{irt}^f \begin{cases} 1 & \text{se } y_{irt}^f > 0 \\ 0 & \text{altrimenti} \end{cases}$$

(f = EU o UE, i=individui e r=area)

La specificazione empirica segue, in parte, quella presentata per il primo modello.

$$y_{irt}^f = \xi + \alpha_{irt} + \theta_t + \phi x_{irt} + \delta A_{rt} + \varphi OcStr_{r,t-1} + \beta OcStr_{r,t} + \varepsilon_{irt}$$

Dove y_{irt}^f è la variabile dicotomica precedentemente illustrata, ξ è la costante, α_{prt} rappresenta gli effetti provinciali, θ_t gli effetti fissi degli anni considerati.

x_{irt} è il vettore contenente le caratteristiche del singolo individuo come:

- l'età espressa in anni
- l'età al quadrato
- il sesso dell'individuo
- il grado di istruzione distinto in: elementare o assenza di istruzione, diploma, laurea
- una variabile dummy che indica se l'individuo è sposato oppure no

- una variabile dummy che indica se l'individuo svolge più lavori contemporaneamente
- una variabile dummy per indicare se è un lavoratore blu collar oppure no
- l'età nella quale ha iniziato a svolgere il primo lavoro retribuito
- il numero di ore di lavoro svolte a settimana
- il numero di anni nei quali ha svolto un lavoro retribuito
- una variabile dummy per indicare se lavora in una azienda di medie o grandi dimensioni

Le variabili relative alla dimensione aziendale e all'essere un *blu collar* sono presenti solo nella regressione che studia la transizione da occupato a disoccupato. Solo le variabili che fanno riferimento ad età, sesso, stato civile e istruzione sono presenti nel modello di Venturini e Villosio. Le restanti variabili di controllo sono state aggiunte per garantire un miglior isolamento degli effetti legati alla presenza degli stranieri.

A_{rt} è un vettore contenente variabili macroeconomiche che influenzano il mercato del lavoro. In esso è presente:

- il logaritmo naturale del Prodotto Interno Lordo
- il tasso di turnover delle imprese
- la variazione del tasso di disoccupazione

Confrontando il vettore delle variabili macroeconomiche A_i per i due modelli va sottolineata una differenza nell'esprimere il tasso di disoccupazione. Nel primo modello, relativo allo studio del salario dei lavoratori nativi, è stato usato il tasso di disoccupazione. In questo secondo modello, per via di una migliore significatività della variabile, è stata usata la differenza di tasso di disoccupazione tra l'anno t e l'anno $t-1$. Questa variabile è stata usata anche nel modello di Venturini e Villosio. Analogamente a quanto mostrato nel primo modello $OcStr_{r,t}$ rappresenta il tasso regionale di stranieri occupati ed è la variabile chiave della regressione, $OcStr_{r,t-1}$ indica il tasso regionale di stranieri occupati ritardato di un anno, infine ε_{irt} è il termine di errore. Nella tabella 3.1 sono presenti informazioni più dettagliate sulle singole variabili.

Il campione considerato è costituito da cittadini italiani. Anche in questo caso si escludono i soggetti che operano nel settore pubblico per le stesse ragioni già descritte nel primo modello.

Vanno sottolineate delle differenze sostanziali per la variabile dipendente y_{irt}^f . Venturini e Villosio raccolgono direttamente l'informazione chiave relativa alla transizione di stato, da occupato a disoccupato o viceversa, subita dagli individui che compongono il campione. Nel questionario usato nel loro articolo è presente una domanda relativa allo status professionale ricoperto dall'individuo nell'anno precedente, che non è invece presente nel dataset usato in questa analisi empirica.

Le informazioni presenti nel dataset mostrano il reddito e la situazione professionale nell'anno t, al contrario del dataset usato da Venturini e Villosio mancano le informazioni per il singolo individuo nell'anno t-1.

Per studiare la transizione da occupato a disoccupato è stata quindi definita una variabile dicotomica nel modo seguente:

$$EU_{irt} \begin{cases} 1 & \text{se attualmente disoccupato e il reddito da lavoro} > 0 \\ 0 & \text{altrimenti} \end{cases}$$

Per studiare la transizione da occupato a disoccupato:

$$UE_{irt} \begin{cases} 1 & \text{se attualmente occupato e l'indennità di disoccupazione} > 0 \\ 0 & \text{altrimenti} \end{cases}$$

Ciò non garantisce una analisi delle transazioni con un livello di accuratezza pari a quello di Venturini e Villosio ma dà la possibilità di riprodurre tale modello per qualsiasi dataset che ha informazioni sulla condizione lavorativa e sui redditi, da lavoro o da indennità, degli individui.

La natura della variabile dipendente così definita ci porta ad usare un modello probit per lo studio dell'occupazione.

Come precedentemente indicato anche in questo modello va tenuto conto della natura endogena del tasso di occupazione degli immigrati. L'offerta di lavoro straniero è influenzata dalle condizioni del mercato del lavoro nell'area di residenza. Il problema dell'endogeneità è di solito risolto da variabili strumentali. Si può assumere che $OcStr_{irt}$ sia funzione del vettore di strumenti F_r e quindi:

$$OcStr_{irt} = \omega F_{rt} + v_{rt}$$

$$\text{con } v_{rt} \sim IID N(0, \sigma_v^2)$$

Oltre a possibili fattori osservabili, però, possono esserci fattori locali non osservabili ma che hanno importanti effetti nell'attrarre gli immigrati in un'area specifica. In questo caso l'uso di variabili strumentali non risolve il problema.

Come già indicato nel capitolo 2, gli immigrati in Italia non sono distribuiti uniformemente tra le regioni. Sono prevalentemente presenti nelle regioni del Nord e Centro Italia attratti dalle maggiori opportunità lavorative. Questi fattori di attrazione interessano solo gli immigrati perché i nativi mostrano una ridotta mobilità. Pertanto, possiamo riscrivere l'equazione considerando questi aspetti.

$$OcStr_{irt} = \omega F_{rt} + \gamma_{rt} + \pi_{rt}$$

$$\text{con } \gamma_{rt} + \pi_{rt} = v_{rt} \quad \pi_{rt} \sim IID N(0, \sigma_\pi^2)$$

γ_{rt} rappresenta le variabili omesse, perché non osservabili, legate al mercato del lavoro che influenzano le scelte dei migranti. Se:

$$\gamma_{rt} \neq 0 \text{ allora } E(\varepsilon_{irt} v_{rt}) \neq 0 \text{ e quindi } E(OcStr_{irt} \varepsilon_{irt}) \neq 0$$

Ciò ci spinge ad affermare una endogeneità della variabile $OcStr_{irt}$. Per evitare che ciò avvenga si deve garantire che γ_{rt} sia uguale a 0. Come mostrano Venturini e Villosio ciò non è garantito con un approccio al problema a livello nazionale anche se vengono usate le variabili strumentali. È necessario realizzare stime in aree dove γ_r sia costante e quindi non correlato con le scelte dei migranti nel mercato del lavoro. Se ciò avviene cessa la correlazione tra $OcStr_{irt}$ e ε_{irt} .

Separando l'Italia in due macro-aree, Nord-Centro e Sud, le studiose hanno mostrato la non endogeneità della variabile $OcStr_{irt}$. I coefficienti del tasso di occupazione degli stranieri nel modello probit e nel modello probit IV sono simili. Ciò non si verifica con regressioni su scala nazionale.⁵

Pertanto, in questo elaborato è stato seguito lo stesso approccio suddividendo l'Italia nelle due macro-aree precedentemente indicate così come è stato fatto per il primo modello.

⁵ Per una più approfondita trattazione del tema si veda il terzo paragrafo dell'articolo di VENTURINI A, VILLOSIO C., *Labour Market Effects of Immigration: an Empirical Analysis based on Italian Data*, International Labour Review, Vol. 145, pp. 91-118, Ginevra, International Labour Organization, 2006

3.3.3 Descrizione variabili

In questo sottoparagrafo vengono analizzate le variabili considerate nei modelli precedentemente citati. Le prime tre variabili presenti nella tabella 3.1 sono le variabili dipendenti dei tre modelli studiati. Le restanti sono variabili indipendenti usate per uno o più modelli.

Tabella 3.1 definizione di tutte le variabili utilizzate nei modelli di studio del salario e dell'occupazione

Nome variabile	Descrizione
ln(ylav)	Logaritmo delle entrate nette da lavoro
E_U	Variabile dummy. Assume valore 1 quando vi è stata nell'ultimo anno una transazione da occupato a disoccupato
U_E	Variabile dummy. Assume valore 1 quando vi è stata nell'ultimo anno una transazione da disoccupato a occupato
***** età	Età degli individui
***** età2	Età al quadrato degli individui
***** sesso	Variabile dummy che esprime il sesso dell'individuo. 0=uomini 1= donne

*****	elementare	Variabile dummy che assume valore 1 se l'individuo ha un titolo di studio elementare o nessun titolo
*****	diploma	Variabile dummy che assume valore 1 se l'individuo ha un diploma
*****	laurea	Variabile dummy che assume valore 1 se l'individuo ha una laurea
*****	partner	Variabile dummy che assume valore 1 se l'individuo ha un partner
**	grandiImprese	Variabile dummy che assume valore 1 se l'individuo lavora in un'azienda con più di 40 lavoratori
*	ore_lavoro	Ore lavorate a settimana
*	piùlavori	Variabile dummy che assume valore 1 se l'individuo svolge più di un lavoro
****	<i>blue_collar</i>	Variabile dummy che assume valore 1 se l'individuo svolge un lavoro di tipo <i>blu collar</i>
*****	età_primolav	età alla quale è stato iniziato il primo lavoro
****	anni_lavoro	Numero di anni di lavoro retribuito

*****	occupStr _{t-1}	Tasso di occupazione straniera a livello regionale nell'anno precedente
*****	occupStr	Tasso di occupazione straniera a livello regionale
*	Δ PIL	Variazione, in punti percentuali, del PIL tra l'anno t-1 e l'anno t
***	Δ Disoccup	Variazione, in punti percentuali, del tasso di disoccupazione tra l'anno t-1 e l'anno t
***	ln(PIL)	Logaritmo del PIL
*****	turnOverImp	Tasso di turnover delle imprese (differenza tra nascite e chiusure in un anno)
*	disoccup	Tasso di disoccupazione

*****=variabile indipendente presente nei tre modelli, *****=variabile indipendente presente nelle regressioni relative al salario e alla transizione da occupato a disoccupato, ***= variabile indipendente presente nelle due regressioni sullo stato occupazionale, **= variabile indipendente presente solo nella regressione relativa alla transizione da occupato a disoccupato, *= variabile indipendente presente nella regressione relativa al salario

3.4 DATASET

I dati per svolgere l'analisi empirica realizzata in questa tesi provengono dal database EU-SILC (Statistics on Income and Living Conditions). Esso costituisce una delle principali fonti di dati per i rapporti periodici dell'Unione Europea sulla situazione sociale e sulla diffusione della povertà nei paesi membri. Gli indicatori

previsti dal Regolamento sono incentrati sul reddito e l'esclusione sociale, in un approccio multidimensionale al problema della povertà.

L'EU-SILC fornisce due tipi di dati annuali:

(i) dati cross-section, relativi a un determinato momento o un determinato periodo di tempo con variabili su reddito, povertà, esclusione sociale e altre condizioni di vita;

(ii) dati longitudinali relativi a un campione di individui osservati per un periodo di quattro anni consecutivi. (Eurostat, 2016)

Per questa analisi empirica sono stati usati i dati cross-section.

All'interno di EU-SILC vengono raccolti dati dettagliati sulle componenti del reddito, principalmente sul reddito personale, sebbene siano incluse alcune componenti del reddito familiare. Tuttavia, si ottengono anche informazioni su esclusione sociale, condizioni di alloggio, lavoro, istruzione e informazioni sulla salute.

L'Italia partecipa a tale sistema statistico con un'indagine sul reddito e sulle condizioni di vita delle famiglie condotta ogni anno a partire dal 2004, con un campione rappresentativo a livello regionale. L'indagine è condotta su un campione di circa 29mila famiglie distribuite in circa 640 Comuni italiani di diversa ampiezza demografica (ISTAT, 2018).

Un problema comune a molti database di questo tipo è una presenza percentuale di immigrati inferiore a quella realmente presente all'interno del paese. Come già visto

nel capitolo 2, gli stranieri in Italia sono l'8,5% ma nel dataset utilizzato sono il 4,49%. Ciò tuttavia non ha avuto effetti sulle analisi effettuate perché fanno riferimento alla sola popolazione italiana e i dati relativi agli stranieri sono di tipo macroeconomico. Però ciò non rende possibile realizzare analisi particolarmente attendibili che si concentrano sugli individui stranieri.

3.4.1 Analisi delle osservazioni

Di seguito viene illustrata la composizione del dataset mostrando alcune statistiche relative alle variabili utilizzate. La tabella 3.2 fornisce informazioni sulle dimensioni del dataset. Il totale delle osservazioni è di 176249, distribuite in maniera omogenea tra i 6 anni considerati, sebbene negli ultimi anni si registri una flessione nel numero di osservazioni. Come precedentemente indicato, il numero di immigrati nel campione è particolarmente contenuto e ben al di sotto dell'incidenza degli stranieri sulla popolazione italiana.

Tabella 3.2 Osservazioni nel dataset: totale, immigrati e blue collar

Anno	Osservazioni	Immigrati	Blue collar
2007	31406	1175	10310
2008	31040	1307	10108
2009	30302	1337	9770
2010	28461	1384	9329
2011	27897	1334	8752
2012	27143	1368	8396
Totale	176249	7905	56665

Le tabelle 3.3 e 3.4 mostrano il numero di transizioni, da uno stato occupazionale all'altro, avvenute nelle due macroaree studiate. Analizzando il Nord si nota come le transizioni varino in maniera significativa da un anno all'altro. Inoltre, vi è uno squilibrio tra il numero di osservazioni per i due tipi di transizione. In totale, nell'area Nord-Centro, si registrano 11986 transazioni da occupato a disoccupato ma solo 8838 da disoccupato a occupato. Questo è in parte spiegabile dagli anni presi in considerazione in questo dataset. Gli anni della crisi sono stati caratterizzati da un forte aumento della disoccupazione. Questo squilibrio nel numero di transizioni potrebbe avere anche un impatto sulla significatività delle regressioni effettuate, soprattutto nel caso delle transizioni degli individui da disoccupati ad occupati.

Studiando i dati relativi al Sud Italia il problema si accentua. Infatti, se la differenza tra le due variabili rimane, in proporzione, simile è altresì vero che in valore assoluto il numero di osservazioni delle transizioni si riduce generando anche in questo caso dei possibili problemi di significatività.

Tabella 3.3 Numero di transizioni avvenute nel Nord-Centro Italia per i cittadini italiani

Anno	Transizioni da occupato a disoccupato	Transizioni da disoccupato a occupato
2007	1899	1577
2008	1864	1646
2009	2041	1413
2010	1911	1476
2011	2111	1386
2012	2160	1340
Totale	11986	8838

Tabella 3.4 Numero di transizioni avvenute nel Sud Italia per i cittadini italiani

Anno	Transizioni da occupato a disoccupato	Transizioni da disoccupato a occupato
2007	1076	767
2008	1108	800
2009	1202	752
2010	1193	795
2011	1096	663
2012	1139	690
Totale	6814	4467

La tabella 3.5 mostra alcune statistiche descrittive sulle variabili usate nei vari modelli. Il logaritmo del reddito da lavoro, usato come variabile dipendente, è caratterizzato da un ampio range tra il valore minimo e massimo. Ciò è da attribuire ad alcuni valori estremi dato che il quinto percentile assume un valore pari a 7,65 (pari a 2100€) e il 95 esimo percentile un valore di 10,61 (pari a 40538€). L'età media nel campione è simile a quella riscontrata nella popolazione italiana in base ai dati Istat. Dato che il dataset EU-SILC si concentra prevalentemente sulla raccolta di dati sul reddito da lavoro, sono esclusi i soggetti con meno di 16 anni. Nel campione vi è assoluto equilibrio tra il numero di donne e di uomini. Analogamente i *blue collars* rappresentano la metà dei lavoratori con un valore pari a 56.665 unità. Seguendo la classificazione usata da EU-SILC i *white collars* sono

il 39,1%, la restante parte è suddivisa tra dirigenti, quadri intermedi, apprendisti e lavoratori a domicilio. Per il tasso di disoccupazione regionale si registra un ampio range di valori con il minimo, pari al 2,75%, fatto registrare nel 2007 in Trentino-Alto Adige e il massimo, 19,4%, in Calabria nel 2012. Ciò è dovuto all'effetto congiunto delle disparità regionali e l'impatto della crisi economica negli anni oggetto di studio. Il tasso di occupazione degli stranieri, come già indicato nel capitolo 2, ha una variazione contenuta con un valore minimo del 49,9% registrato in Calabria nel 2012, nello stesso anno e nella stessa regione dove si è registrato il tasso di disoccupazione più elevato. Per l'età nella quale è stato svolto il primo lavoro ciò che stupisce è il dato minimo, pari ad 8 anni. Non è un dato isolato perché il venticinquesimo percentile ha un valore pari a 15: un anno in meno rispetto all'età minima per poter lavorare. Ciò è da attribuire alla presenza nel campione di soggetti anziani che hanno iniziato a lavorare molto presto per via di non adeguate leggi sul lavoro minorile e scarsi controlli. Infine, per gli anni di lavoro e le ore lavorative settimanali si hanno, anche in questo caso, deviazioni standard particolarmente elevate. Nel primo caso ciò non sorprende perché tale variabile è strettamente legata all'età degli individui. La presenza nel campione di individui in pensione e di individui non ancora nel mondo del lavoro acuisce l'intensità del fenomeno. Per le ore lavorative settimanali la forte deviazione standard è da attribuire alla presenza di disoccupati. Infatti, escludendoli dal calcolo la media delle ore di lavoro sale a 38,31 con una riduzione della deviazione standard a 10,8.

Tabella 3.5 Statistiche descrittive di alcune tra le più importanti variabili presenti nel dataset

	Media	Deviazione Std.	Min.	Max
Logaritmo del reddito da lavoro	9,52	0,92	3,52	14,58
Età	43,06	15,34	16	80
Donne	0,50	0,50	0	1
<i>Blue collar</i>	0,50	0,50	0	1
Tasso regionale disoccupazione	7,77	3,84	2,75	19,40
Tasso regionale occupazione stranieri	63,10	4,85	49,9	74,8
Età primo lavoro	19,23	5,12	8	60
Anni di lavoro	16,84	13,47	0	65
Ore lavorative a settimana	22,81	20,53	0	96

3.5 RISULTATI

3.5.1 Impatto dell'immigrazione sul salario dei lavoratori nativi

La tabella 3.6 mostra i risultati di diverse specificazioni del modello, rispettivamente per l'intera Italia, la macroarea Nord-Centro e il Sud.

Inizialmente si concentra l'attenzione sulle due variabili di interesse: $occupStr_{t-1}$ e $occupStr$. Il tasso di occupazione degli stranieri nell'anno precedente in nessun caso mostra un livello di significatività apprezzabile. Da questo dato possiamo dedurre

che il reddito non venga influenzato dalla presenza degli stranieri sul mercato del lavoro nell'anno precedente. Al contrario si nota una discreta significatività della variabile occupStr nell'analisi sull'intera Italia e sul Nord-Centro. Il coefficiente relativo all'occupazione straniera ha segno positivo in tutti e due i casi. L'intensità dell'effetto è maggiore per il Nord-Centro. Ciò non si discosta dai risultati di Staffolani e Valentini e si trova in contrasto con altri studi e modelli della teoria classica del mercato del lavoro che mostrano delle relazioni negative tra salari dei nativi e occupazione degli stranieri⁶. I risultati suggeriscono quindi una situazione di complementarità dei lavoratori stranieri e italiani. Come suggeriscono anche i dati illustrati nel capitolo 2, i lavoratori stranieri svolgono lavori poco qualificati dove è richiesta una scarsa istruzione e limitate capacità comunicative. A prova di ciò, la qualifica professionale più frequente tra gli immigrati, extracomunitari e comunitari, è quella di bracciante agricolo (572.338 rapporti di lavoro nel 2018). I lavoratori italiani svolgono prevalentemente lavori qualificati o lavori non qualificati diversi da quelli svolti dagli stranieri, in cui sono richieste capacità comunicative e quindi una buona padronanza della lingua italiana⁷.

Nel Sud, anche se il coefficiente ha segno positivo così come nelle altre aree, i dati mostrano un'assenza di significatività delle variabili relative all'occupazione straniera. Possiamo attribuire ciò alla ridotta ampiezza del campione analizzato. Per

⁶ Si veda il capitolo 1

⁷ Vedere figure 2.16 2.17

l'area Nord-Centro le osservazioni sono 42937 mentre per il Sud solamente 15635.

Va anche considerata la scarsa presenza di immigrati nelle regioni del Sud. Nel 2012, ultimo anno presente nel campione di riferimento, gli stranieri nel meridione erano il 3,1% mentre nel Nord-est rappresentavano il 10,1% della popolazione (ISTAT, 2013). Ciò può contribuire a spiegare il motivo della scarsa significatività dei coefficienti anche se per avere una conferma di ciò sarebbe utile poter effettuare le stesse analisi con un numero di osservazioni maggiore.

Come prevedibile le variabili microeconomiche riferite ai singoli soggetti del campione godono di una elevata significatività. Va posta l'attenzione su variabili come il sesso o la laurea che hanno elevati coefficienti e significatività. L'essere donna o il non avere la laurea ha un impatto di gran lunga superiore sul reddito percepito rispetto ad una variazione del tasso di occupazione degli immigrati.

Tra le variabili macroeconomiche, la disoccupazione non ha un impatto particolarmente rilevante sul reddito. Non possiamo però giungere a conclusioni affrettate perché questo modello considera solamente coloro che sono occupati. Pertanto, possiamo solamente concludere che un aumento del tasso di disoccupazione non genera un forte impatto su chi riesce a mantenere un posto di lavoro.

Tabella 3.6 Regressione OLS per analisi del reddito dei lavoratori italiani

VARIABILI	(1) Italia	(2) Nord-Centro	(3) Sud
età	0.066*** (0.001)	0.069*** (0.002)	0.055*** (0.003)
età2	-0.001*** (2.12e-05)	-0.001*** (2.52e-05)	-0.001*** (4.30e-05)
sexso	-0.250*** (0.005)	-0.238*** (0.005)	-0.281*** (0.010)
elementare	-0.133*** (0.010)	-0.086*** (0.012)	-0.201*** (0.021)
diploma	0.128*** (0.005)	0.116*** (0.006)	0.163*** (0.011)
laurea	0.330*** (0.008)	0.310*** (0.010)	0.401*** (0.017)
partner	0.049*** (0.004)	0.052*** (0.005)	0.066*** (0.011)
ore_lavoro	0.019*** (0.000)	0.021*** (0.000)	0.015*** (0.001)
piùlavori	0.0282* (0.016)	0.0404** (0.019)	-0.0281 (0.033)
<i>blue_collar</i>	-0.248*** (0.005)	-0.229*** (0.006)	-0.307*** (0.011)
età_primolav	0.011*** (0.001)	0.011*** (0.001)	0.010*** (0.001)
anni_lavoro	0.013*** (0.000)	0.013*** (0.001)	0.013*** (0.001)

occupStr _{t-1}	-0.001 (0.001)	0.002 (0.002)	-0.001 (0.001)
occupStr	0.002** (0.001)	0.003* (0.002)	0.001 (0.001)
ln(PIL)	0.125 (0.183)	0.213 (0.231)	-0.296 (0.477)
turnOverImp	-0.019*** (0.004)	0.018* (0.011)	-0.024** (0.009)
disoccup	-0.009** (0.004)	0.008 (0.007)	-0.011* (0.007)
costante	5.664*** (2.092)	5.007*** (1.913)	10.91** (5.444)
Effetti fissi provinciali	SI	SI	SI
Effetti fissi Temporali	SI	SI	SI
Osservazioni	63531	42937	15635
R-squared	0.400	0.411	0.362

Standard error rubisti tra parentesi
*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

3.5.1 Impatto dell'immigrazione sull'occupazione dei lavoratori nativi

La tabella 3.7 mostra i risultati della regressione probit usata per studiare quali fattori influenzano la probabilità di perdere il lavoro dei lavoratori italiani. Sono state stimate due regressioni per le due macroaree considerate, Nord-Centro e Sud, e per ciascuna regressione vengono riportati sia i coefficienti che gli effetti marginali.

Nel Nord-Centro si nota che gli effetti provocati dall'occupazione straniera nell'anno precedente sono lievemente negativi ma significativi. Un valore ancor più basso, ma non significativo, si osserva per l'occupazione straniera nell'anno corrente. Da ciò si può dedurre che gli effetti, seppur minimi, dell'occupazione straniera si hanno con un anno di ritardo. Inoltre, tale effetto è di segno negativo. Significa che una crescita dell'occupazione straniera va a ridurre la probabilità di perdere il lavoro per i lavoratori italiani. Questi risultati possono essere letti come un ulteriore sostegno all'ipotesi di complementarità tra lavoratori stranieri e nativi. Possiamo quindi supporre che la crescita di lavoratori immigrati con mansioni operaie potrebbe sostenere la domanda di lavoro per funzioni gestionali ed amministrative tra i nativi. Non dobbiamo però dare un'importanza elevata a tale fenomeno perché il coefficiente, in valore assoluto, risulta piuttosto piccolo.

Per quanto riguarda le altre variabili di controllo, il far parte di una media o grande impresa aumenta in modo consistente la probabilità di transizione da occupato a disoccupato. In modo analogo, essere una donna o svolgere una mansione di tipo

blue collar aumenta la probabilità di perdere il lavoro. Non si registrano differenze apprezzabili tra soggetti con diversi livelli di istruzione. Inoltre, non sorprende un coefficiente positivo per la variabile disoccupazione. Al contrario una crescita del numero di imprese comporta una riduzione della probabilità di perdere il lavoro.

Analizzando il Sud si nota un'assenza di significatività delle variabili macroeconomiche. Ciò è da attribuire al numero ridotto di osservazioni ma anche allo scarso numero di transizioni registrate.

Al contrario, le variabili microeconomiche mostrano coefficienti altamente significativi e con valori assoluti più elevati. L'essere donna comporta una probabilità maggiore di perdere lavoro al Sud rispetto al Nord-Centro. Ciò accade anche per lavoratori *blue collar* e per coloro che lavorano in medie o grandi imprese.

Si può quindi comprendere che la presenza di immigrati nel mercato del lavoro non sia un fattore in grado di influenzare in maniera rilevante la probabilità di transizione dallo stato di occupazione a quello di disoccupazione. Inoltre, gli unici dati significativi mostrano un effetto di contrasto rispetto a tale fenomeno.

Tabella 3.7 Regressione probit per la probabilità di transizione dall'occupazione alla disoccupazione dei lavoratori italiani

VARIABLES	(1) Nord-Centro	Effetti marginali	(2) Sud	Effetti marginali
età	-0.110*** (0.004)	-0.023*** (0.001)	-0.095*** (0.006)	-0.027*** (0.002)
età2	0.001*** (4.87e-05)	0.000*** (1.02e-05)	0.0001*** (7.02e-05)	0.000*** (1.99e-05)
sesso	0.328*** (0.014)	0.068*** (0.003)	0.285*** (0.020)	0.080*** (0.006)
elementare	-0.080*** (0.033)	-0.016*** (0.006)	0.059 (0.036)	0.017 (0.010)
diploma	-0.066*** (0.018)	-0.013*** (0.004)	-0.086*** (0.025)	-0.024*** (0.007)
laurea	-0.077*** (0.027)	-0.016*** (0.006)	-0.123*** (0.038)	-0.035*** (0.011)
partner	-0.043*** (0.0166)	-0.009*** (0.00343)	-0.124*** (0.0238)	-0.035*** (0.00668)
<i>blue_collar</i>	0.191*** (0.016)	0.0395*** (0.003)	0.278*** (0.0234)	0.0782*** (0.007)
età primolav	0.020*** (0.002)	0.004*** (0.000)	0.011*** (0.002)	0.003*** (0.001)
grandiImprese	1.210*** (0.020)	0.251*** (0.004)	1.303*** (0.026)	0.367*** (0.008)
anni_lavoro	0.022*** (0.001)	0.004*** (0.000)	0.006*** (0.002)	0.002*** (0.000)
occupStr _{t-1}	-0.010** (0.005)	-0.002** (0.001)	0.004 (0.003)	0.001 (0.001)

occupStr	-0.006 (0.005)	-0.001 (0.001)	0.001 (0.003)	0.000 (0.001)
ΔDisoccup	0.0276* (0.016)	0.0057* (0.003)	0.005 (0.015)	0.001 (0.004)
ln(PIL)	-0.240 (0.705)	-0.0496 (0.146)	-0.831 (1.235)	-0.234 (0.348)
turnOverImp	-0.079** (0.031)	-0.016** (0.006)	0.004 (0.023)	0.001 (0.006)
costante	4.690 (8.353)		9.785 (14.07)	
Effetti fissi provinciali	SI		SI	
Effetti fissi temporali	SI		SI	
Osservazioni	59,145		24,512	

Standard error tra parentesi
*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

La tabella 3.8 analizza l'impatto sulla probabilità di transizione dalla disoccupazione all'occupazione. Come già affermato, per l'intera Italia è presente un numero contenuto di transizioni. Sono solo 15751 su un campione di 176249. Ciò può essere dovuto all'assenza, nel questionario utilizzato per raccogliere i dati, di una domanda relativa a questo argomento. La costruzione ex-post di una variabile per esprimere tale transizione può non avere la stessa efficacia nel comprendere il

fenomeno. Si sono considerati, come individui che hanno effettuato tale transizione, gli individui che stanno lavorando e che, nello stesso anno, hanno ricevuto una indennità di disoccupazione. Ciò non dà informazioni attendibili su chi sta entrando per la prima volta nel mondo del lavoro o su chi ha già ricevuto la totale erogazione dell'indennità di disoccupazione.

Questo potrebbe, in parte, giustificare la mancanza di significatività delle variabili $occupStr_{t-1}$ e $occupStr$. Con il dataset utilizzato si deve quindi affermare che l'occupazione straniera non ha effetto sul rischio di spostamento, ovvero la probabilità di perdere il lavoro

Tra le variabili di controllo macroeconomiche, vi è omogeneità di segno e intensità per il tasso di turnover delle imprese. Una crescita del numero delle imprese aumenta la possibilità di trovare un impiego per i cittadini italiani in maniera speculare a ciò che è stato visto nella tabella 3.7 sia al Nord-Centro che al Sud. L'essere coniugato ha, nel Nord-Centro, un impatto negativo. Ciò si può spiegare con la ridotta propensione alla mobilità per coloro che hanno una famiglia. Pertanto saranno meno propensi ad accettare un'offerta di lavoro in aree lontane riducendo quindi la loro possibilità di ottenere un impiego. Un basso livello di istruzione dà maggiori probabilità di ottenere un lavoro per soggetti disoccupati. Ciò può sembrare paradossale però va sottolineato che non vi sono informazioni sulla tipologia di contratto, sulla retribuzione e sulla durata del lavoro svolto. Inoltre, la maggioranza di coloro che hanno un grado di istruzione elementare hanno un'età

avanzata. L'esperienza, così come indicato dalla variabile età, può sostituire il titolo di studio come risorsa per la ricerca di un nuovo lavoro.

Tabella 3.8 Regressione probit per la probabilità di transizione dalla disoccupazione all'occupazione dei lavoratori italiani

VARIABLES	(1) Nord-Centro	Effetti marginali	(2) Sud	Effetti marginali
età	0.080*** (0.004)	0.013*** (0.006)	0.102*** (0.006)	0.019*** (0.001)
età2	-0.001*** (4.63e-05)	-0.000*** (7.11e-06)	-0.001*** (6.88e-05)	-0.000*** (1.29e-05)
sexso	-0.048*** (0.012)	-0.007*** (0.002)	-0.155*** (0.018)	-0.029*** (0.003)
elementare	0.022 (0.029)	0.003 (0.005)	0.214*** (0.032)	0.041*** (0.006)
diploma	-0.205*** (0.015)	-0.032*** (0.002)	-0.274*** (0.021)	-0.052*** (0.004)
laurea	-0.290*** (0.021)	-0.0458*** (0.003)	-0.332*** (0.030)	-0.063*** (0.006)
partner	-0.149*** (0.014)	-0.023*** (0.002)	-0.021 (0.022)	-0.004 (0.004)
età_primolav	0.004*** (0.001)	0.001*** (0.000)	-0.001 (0.002)	-0.002 (0.001)
occupStr _{t-1}	-0.002 (0.004)	-0.000 (0.001)	0.004 (0.002)	0.001 (0.0005)
occupStr	-0.0012 (0.004)	-0.000 (0.001)	-0.003 (0.003)	-0.001 (0.000)
ΔDisoccup	0.022	0.003	-0.005	-0.001

	(0.014)	(0.002)	(0.014)	(0.003)
ln(PIL)	-0.954 (0.609)	-0.150 (0.096)	-0.145 (1.073)	-0.028 (0.204)
turnOverImp	0.060** (0.027)	0.010** (0.004)	0.037* (0.019)	0.007* (0.004)
costante	9.571 (7.208)		-0.878 (12.23)	
Effetti fissi provinciali	SI		SI	
Effetti fissi temporali	SI		SI	
Osservazioni	84,546		35,406	

Standard error tra parentesi
*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

CONCLUSIONI

I risultati mostrati in questa tesi hanno lo scopo di analizzare l'impatto degli immigrati sull'occupazione e sul salario dei nativi tra il 2007 e il 2012.

Dalle analisi precedentemente illustrate si può concludere che l'impatto degli immigrati sul mercato del lavoro italiano è positivo anche se limitato. L'occupazione straniera influenza positivamente, seppur in maniera limitata, il salario dei lavoratori nativi. Ciò va in contrasto con i modelli della teoria classica del mercato del lavoro. Questo contrasto va spiegato con una natura di complementarità dei lavoratori stranieri rispetto ai lavoratori italiani. I risultati più significativi si registrano nel Nord-Centro Italia dove è presente la maggioranza degli immigrati che risiedono in Italia.

L'occupazione straniera ha un impatto positivo, seppur contenuto, nel ridurre la probabilità di perdita del lavoro per i nativi. Ciò va in netto contrasto con l'opinione del 58% degli italiani secondo la quale una maggiore immigrazione comporta una riduzione dell'occupazione per i nativi (Istituto Carlo Cattaneo, 2018) che è stata già espressa all'inizio di questa tesi. Per la probabilità di transizione da disoccupato ad occupato per i lavoratori nativi, l'impatto dell'occupazione straniera non ha una significatività accettabile in nessun'area considerata.

Al contrario, variabili come il sesso del singolo individuo, il suo grado di istruzione o, a livello macroeconomico, la crescita del numero di imprese presenti nella regione generano un impatto ben più significativo sul salario e sull'occupazione dei nativi.

I risultati hanno una coerenza di fondo che spinge ad affermare che i lavoratori stranieri sono complementari a quelli italiani e pertanto generano un impatto complessivamente positivo all'interno del mercato del lavoro. Si può quindi supporre che la crescita di lavoratori immigrati, che prevalentemente svolgono mansioni operaie, permette di sostenere la domanda di lavoro per funzioni gestionali ed amministrative tra i nativi.

Da questa analisi si evidenziano risultati migliori per l'area centro settentrionale rispetto al meridione. Va però indicato che il limitato numero di osservazioni per il Sud ha avuto un'influenza sulla significatività delle variabili. Un possibile sviluppo di questa tesi deve tener conto di queste limitazioni e correggerle utilizzando un dataset più ampio e con una percentuale di immigrati simile a quella presente nell'intera Italia per svolgere ulteriori analisi sulla popolazione straniera. Un dataset contenente variabili in grado di descrivere la situazione occupazionale degli individui nell'anno precedente permetterebbe una più efficace analisi del rischio di spostamento e dell'efficacia nella ricerca di lavoro. Un ulteriore sviluppo di questo elaborato può riguardare gli strumenti econometrici da utilizzare. Si potrebbero

usare il metodo delle variabili strumentali per analizzare di nuovo gli stessi fenomeni e confrontare i risultati con ciò che è stato presentato in questa tesi.

In conclusione, si deve affermare che, a dispetto di ciò che molti italiani credono, il fenomeno migratorio genera un impatto favorevole sul mercato del lavoro italiano.

Gli effetti sono però contenuti e pertanto per comprendere cosa influenzi, effettivamente, il mercato del lavoro italiano va rivolta l'attenzione ad altre variabili sia di tipo microeconomico che macroeconomico.

BIBLIOGRAFIA

ACCETTURO A., BUGAMELLI M., LAMORGESE A., *Welcome to the machine: firms' reaction to low-skilled immigration*, Temi di discussione No. 846, Banca d'Italia, Roma, 2012

ALLASINO E., REYNERI E., VENTURINI A., G. ZINCONE, *Labour market discrimination against migrant workers in Italy*, International Labour Office, Ginevra, International migration papers No. 67, 2004

ALTONJI J., CARD D., *Immigration, Trade and the Labor Market*, National Bureau Of Economic Research, Cambridge, pp. 201 – 234, 1996

BARONE G., MOCETTI S., *With a little help from abroad: The effect of low-skilled immigration on the female labour supply*, Labour Economics Vol. 18, pp. 664–675, 2011

BASSO G., D'AMURI F., PERI G., *Immigrants, labor market dynamics and adjustment to shocks in the Euro Area*, Temi di discussione No. 1195, Banca d'Italia, Roma, 2018

BATTISTI M., FELBERMAYR G., PERI G., POUTVAARA P., Immigration, search, and redistribution: a quantitative assessment of native welfare, Center for Economic Studies, Monaco, Working Paper No. 5022, 2014

BORJAS G., BRONARS S., TREJO S., Self-selection and internal migration in the united states, National Bureau Of Economic Research, Cambridge, Working Paper No. 4002, 1992

BORJAS G., FREEMAN R., Immigration and the workforce: economic consequences for the united states and source areas, National Bureau Of Economic Research, Cambridge, pp. 213- 244, 1992

BORJAS G., FREEMAN R., KATZ L., Searching for the effect of immigration on the labor market, National Bureau Of Economic Research, Cambridge, Working paper No. 5454, 1996

BORJAS G., Immigration and Globalization: A Review Essay, Journal of Economic Literature, Vol 53, pp. 961–974, 2015

BORJAS G., The economic benefit from immigration, National Bureau Of Economic Research, Cambridge, Working paper No. 4955, 1994

BORJAS G., *The wage impact of the marielitos: a reappraisal*, National Bureau Of Economic research, Cambridge, Working Paper No. 21588, 2015

BRATTI M., CONTI C., *The effect of immigration on innovation in Italy, Regional Studies*, Institut zur Zukunft der Arbeit, Bonn, Vol 52, pp. 934-947, 2018

BRÜCKER H., FACHIN S., VENTURINI A., *Do foreigners replace native immigrants? A panel cointegration analysis of internal migration in Italy*, Economic Modelling 28, pp. 1078–1089, 2011

BUTCHER K., CARD D., *Immigration and Wages: Evidence from the 1980's*, The American Economic Review, Vol. 81, 1991

DUSTMANN C., FABBRI F., PRESTON I., WADSWORTH J., *The local labour market effects of immigration in the UK*, Home Office Online Report, Londra, 2003

CARD D., DUSTMANN C., PRESTON I., *Immigration, wages, and compositional amenities*, National Bureau Of Economic Research, Cambridge, Working Paper No.15521, 2009

CARD D., *Immigrant inflows, native outflows, and the local market impacts of higher immigration*, Journal of Labor Economics, Vol. 19, pp. 22-64, 2001

CARD D., PERI G., *Immigration Economics: A Review*, Journal Of Economic Literature, Vol. 54 no. 4, pp. 1333-1349, 2016

D'AMURI F., OTTAVIANO G., PERI G., *The labor market impact of immigration in Western Germany in the 1990's*, National Bureau Of Economic Research, Cambridge, Working Paper No. 13851, 2008

D'AMURI F., PERI G., *Immigration, jobs, and employment protection: evidence from Europe before and during the great recession*, Journal of the European Economic Association, Vol. 12(2), pp. 432–464, 2014

DEL BOCA D., VENTURINI A., *Italian Migration*, Institut zur Zukunft der Arbeit, Bonn, Discussion paper No. 938, 2003

DEL BOCA D., VENTURINI A., *Migration in Italy Is Backing the Old Age Welfare*, Springer-Verlag, Berlino, 2016

FAINI R., STROM S., VENTURINI A., VILLOSIO C., *Are foreign migrants more assimilated than native ones?* Institut zur Zukunft der Arbeit, Bonn, Discussion paper No. 4639, 2009

FALZONI A., VENTURINI A., VILLOSIO C., *Skilled and unskilled wage dynamics in Italy in the '90s: changes in the individual characteristics, institutions, trade and technology*, Laboratorio R. Revelli, Collegio Carlo Alberto, Moncalieri, Working Paper No. 61, 2007

FOGED M., PERI G., *Immigrants' effect on native workers: new analysis on longitudinal data*, Institut zur Zukunft der Arbeit, Bonn, Discussion paper No. 8961, 2015

FORLANI E., LODIGIANI E., MENDOLICCHIO C., *Impact of low-skilled immigration on female labour supply*, Scandinavian Journal of Economics Vol. 117(2), pp. 452–492, 2015

FULLIN G., REYNERI E., *Low Unemployment and Bad Jobs for New Immigrants in Italy*, International Migration Vol. 49 (1), 2011

FURTADO D., HOCK H., Low skilled immigration and work-fertility tradeoffs among high skilled us natives, American Economic Review: Papers & Proceedings, Vol. 100, pp. 224–228, 2010

FUSARO S., LÓPEZ-BAZO E., The impact of immigration on native employment: evidence from italy, Research Institute of Applied Economics, Barcellona, 2018

GALGOCZI B., LESCHKE J., WATT A., EU Labour Migration in Troubled Times, Routledge, Abingdon-on-Thames, 2012

GAVOSTO A., VENTURINI A., VILLOSIO C., Do immigrants compete with natives?, Labour, Vol.13, pp. 603-621, 1999

ISTAT, Rapporto annuale 2019. La situazione del Paese, Roma, 2019

LABANCA C., The Effects of a Temporary Migration Shock: Evidence from the Arab Spring Migration through Italy, UC San Diego: Department of Economics, UCSD, 2016

LEWIS E., PERI G., Immigration and the Economy of Cities and Regions, Elsevier, Handbook of Regional and Urban Economics, Vol. 5, Amsterdam, 2014

MACURDY T., NECHYBA T., BHATTACHARYA J., *An economic framework for assessing the fiscal impacts of immigration*, National Academy of Sciences, Washington, 1998

MAYDA A., PERI G., STEINGRESS W., *The political impact of immigration: evidence from the united states*, International Economic Analysis Department Bank of Canada, Ontario, 2018

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *IX rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, 2019

MOCETTI S., PORELLO C., *How does immigration affect native internal mobility? New evidence from Italy*, Regional Science and Urban Economics, Volume 40, pp. 427-439, 2010

OECD, *Labour Market Integration in Italy*, Jobs for Immigrants Vol. 4, OECD Publishing, Parigi, 2014

OTTAVIANO G., PERI G., *Immigration and national wages: clarifying the theory and the empirics*, National Bureau Of Economic Research, Cambridge, Working Paper No. 14188, 2008

OTTAVIANO G., PERI G., *Rethinking the effect of immigration on wages*, Journal of the European Economic Association, Vol. 10(1), pp. 152-197, 2012

PERI G., ROMITI A., ROSSI M., *Immigrants, domestic labor and women's retirement decisions*, Labour Economics Vol. 36, pp. 18–34, 2015

PERI G., *The impact of immigrants in recession and economic expansion*, Migration Policy Institute, Washington, 2010

PERI G., YASENOV V., *The labor market effects of a refugee wave: applying the synthetic control method to the mariel boatlift*, National Bureau Of Economic Research, Cambridge, Working Paper No. 21801, 2017

PRESTON I., *The effect of immigration on public finances*, The Economic Journal, Vol. 124, pp. F569-F592, 2004

ROMITI A., *Immigrants-natives complementarities in production: evidence from italy*, CeRP, Torino, Working Paper No. 105/11, 2011

STAFFOLANI S., VALENTINI E., *Does immigration raise blue and white collar wages of natives? the case of Italy*, Labour, Vol.24(3), pp.295-310, 2010

VALBRUZZI M., *Immigrazione in Italia: tra realtà e percezione*, Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo, Bologna, 2018

VENTURINI A., *Do immigrants working illegally reduce the natives' legal employment? Evidence from Italy*, Journal of Population Economics, Vol. 12(1), pp.135-154, 1999

VENTURINI A., VILLOSIO C., *Foreign workers in italy: are they assimilating to natives? are they competing against natives? an analysis by the ssa dataset*, Università di Bergamo, Working Paper No. 3/1998, 1998

VENTURINI A., VILLOSIO C., *Labour Market Effects of Immigration: an Empirical Analysis based on Italian Data*, International Labour Review, Vol. 145, pp. 91-118, Ginevra, International Labour Organization, 2006